



ECONOMIA ITALIANA

Direttore: Mario Pinzi - Testata online indipendente fondata nel 2010




Home	L'Editoriale	Prima pagina	Leader di mercato	Storie d'impresa	Punto&Virgola	Arte e Cultura	Di Giallo in Giallo	Visto da Lei	Fisco&Cittadini
------	--------------	--------------	-------------------	------------------	---------------	----------------	---------------------	--------------	-----------------

Share |

Cersaie 2017 supera le 111 mila presenze

02 Ottobre 2017



Cersaie 2017, grazie alla crescita della partecipazione sia di operatori esteri che italiani, ha raggiunto le 111.604 presenze con un incremento del 4,7% rispetto all'edizione 2016. Il Salone Internazionale della Ceramica per l'Architettura e dell'Arredobagno, che si è tenuto a Bologna dal 25 al 29 settembre, realizzato in collaborazione con BolognaFiere, si è così confermato come l'evento commerciale di riferimento per il mercato mondiale del settore completato ed arricchito da iniziative che hanno coinvolto il mondo dell'architettura, dell'interior design, della posa, dei media e dei consumatori finali. Tali caratteristiche della fiera, unite alla buona congiuntura sui diversi mercati, hanno determinato un doppio segno positivo sui visitatori, sia italiani (+5,0%, per un totale di 58.422 presenze) che esteri (+4,3% per 53.182 presenze), provenienti pressoché da tutti i paesi del mondo. Significativa, come sempre, la partecipazione degli organi di informazione nazionali ed esteri, che ha raggiunto le 922 presenze, di cui 506 italiani e 416 esteri.

(riproduzione riservata)

Agrintesa inaugura la nuova "casa" del kiwi

02 Ottobre 2017



A poche settimane dall'avvio della raccolta, in una delle aree più vocate d'Italia per la coltivazione del kiwi, Agrintesa ha inaugurato una struttura modernissima che consentirà di valorizzare al meglio questo importante frutto tanto diffuso nel nostro Paese e in particolare in Romagna. Stiamo parlando dello stabilimento di Castel Bolognese (RA), da sempre specializzato nella lavorazione e nella conservazione della produzione di kiwi della cooperativa faentina, e oggi completamente rinnovato con soluzioni avveniristiche. Agrintesa ha infatti promosso la realizzazione di nuovi impianti di calibrazione e confezionamento davvero all'avanguardia che si collocano in testa alla classifica, per dimensioni e tecnologia, nella lavorazione della frutta fresca.

(riproduzione riservata)

Il Presidente di Confindustria Emilia-Romagna, Pietro Ferrari, sulla Rete Politecnica regionale e Istruzione tecnica



02 Ottobre 2017

«L'offerta di formazione tecnica della Rete Politecnica Regionale presentata oggi dall'Assessore Patrizio Bianchi - dichiara il Presidente di Confindustria Emilia-Romagna Pietro Ferrari - va nella giusta direzione di realizzare un investimento sempre più forte sulle competenze delle persone, in particolare dei giovani. Le imprese dell'Emilia-Romagna hanno una crescente esigenza di tecnici con una solida base culturale e robuste competenze tecnico-scientifiche, in grado di gestire tecnologie e processi sempre più evoluti, anche in ottica Industria 4.0. La Rete Politecnica della Regione - conclude il Presidente Ferrari - ha dato in questi anni risposte molto importanti in questo senso, ma ora dobbiamo fare un salto di qualità per allargare e qualificare l'offerta, così da offrire alle imprese i profili professionali più richiesti e ai giovani opportunità di occupazione qualificata».

(riproduzione riservata)

Export alimentare italiano in nord America: +120% in 15 anni

In evidenza

Cersaie 2017 supera le 111 mila presenze

Agrintesa inaugura la nuova "casa" del kiwi

Il Presidente di Confindustria Emilia-Romagna, Pietro Ferrari, sulla Rete Politecnica regionale e Istruzione tecnica

Export alimentare italiano in nord America: +120% in 15 anni

Allianz GCS si associa a Cyence

Mutui: in Italia "costano" meno

Iraq: i curdi a referendum

Estate 2017: 38 milioni di italiani in vacanza

Al via la quarta edizione di Open-F@b Call4Ideas

Vorwerk Group acquisisce Neato Robotics

Epta SpA annuncia tre nuove acquisizioni

A Milano e Padova la prima rassegna culturale sul tema del lavoro

Italian food da record all'estero

Salone del Camper: nel 2018 arriva il T&O

Aurora Biofarma fa tappa in Europa

Made in Italy: record storico spumante all'estero

Cibi: così cambiano le etichette

Nuovo attentato terroristico a Londra

OGM: contrario un italiano su dieci

Confindustria: la fuga dei cervelli costa cara al nostro Paese

Cassa Ravenna: Assemblea Straordinaria

Buitoni avvia produzione di pizze a Benevento

Concorso nazionale Eurointerim Donna e Lavoro Startup 2017



CONFINDUSTRIA EMILIA-ROMAGNA

Giovanni Baroni nuovo presidente della Piccola Industria

43 anni, laureato in Ingegneria Civile all'Università di Parma, è fondatore dell'azienda X3Energy

Giovanni Baroni è il nuovo presidente della Piccola Industria di Confindustria Emilia-Romagna per il biennio 2017-19. Succede a Simonetta Monica Talmelli, che ha ricoperto questo incarico negli ultimi quattro anni. Giovanni Baroni entra a far parte del consiglio di presidenza di Confindustria Emilia-Romagna guidato da Pietro Ferrari.

È presidente della Piccola Industria dell'Unione Parmense degli Industriali, componente del consiglio generale di Confindustria e del consiglio centrale della Piccola Industria di Confindustria.

Il neopresidente, 43 anni, laureato in Ingegneria Civile all'Università di Parma, è fondatore e amministratore delegato dell'azienda X3Energy, società nata nel 2010 e attiva con forniture nel settore energetico, in particolare nella vendita di energia elettrica e gas naturale, nell'efficiamento energetico e nella realizzazione e gestione di impianti stradali per il rifornimento di metano per autoveicoli.

In occasione dell'elezione, il comitato della Piccola Industria di Confindustria Emilia-Romagna ha espresso il proprio unanime e pieno sostegno alla candidatura dell'imprenditore piemontese Carlo Robiglio alla presidenza nazionale della Piccola Industria di Confindustria per il biennio 2017-19, ufficializzata proprio in questi giorni.

(26 settembre 2017)

Argomenti: [Confindustria](#)



Effetto Catalogna in Romagna La Lega chiede il referendum

«Va separata dall'Emilia». Al via la raccolta firme: ne servono 80mila

Federico Del Prete
BOLOGNA

IL MOMENTO è propizio. L'effetto Catalogna può arrivare fino a Bologna. La Lega Nord, infatti, ha annunciato l'intenzione di raccogliere le 80mila firme necessarie per chiedere un referendum dal quesito potenzialmente esplosivo: ovvero la separazione tra Emilia e Romagna. Un'uscita senza capo né coda per il governatore Stefano Bonaccini, che oggi nell'aula di viale Aldo Moro presenterà, invece, una risoluzione per chiedere al Governo maggiore autonomia (economica e decisionale) in campi fondamentali come il welfare, la sanità o il lavoro. È la cosiddetta

'via istituzionale', che si basa sull'articolo 116 della Costituzione, diametralmente opposta a quella 'muscolare' scelta da Lombardia e Veneto, dove il 22 ottobre si voterà in un altro referendum proprio sul medesimo tema: più spazio di manovra rispetto ai legacci imposti da Roma.

A BOLOGNA, però, la Lega vuole spingersi molto più avanti. Oltre i confini attuali. «La lezione di democrazia che ci arriva da Barcellona, per quanto bastonata, è il miglior viatico per cambiare le scelte strategiche anche in questi territori» spiega il deputato Gianluca Pini, ex segretario del Carroccio romagnolo. Dunque, via libera alla

raccolta firme per la consultazione che riguarderebbe le province di Forlì-Cesena, Ravenna, Rimini e i Comuni del circondario imolese: «Il Pd vuole decidere in casa propria cosa vuole essere la Romagna,

BONACCINI

«Divisi siamo più deboli»
Oggi chiederà al governo
più potere per la Regione

noi vogliamo che siano i cittadini a esprimersi». Così i referendum diventerebbero due, perché sempre la Lega vuole proporre anche in Emilia-Romagna la medesima consultazione in programma tra

poche settimane nelle Regioni 'verdi': «Il passaggio istituzionale che sta cercando in maniera un po' cialtronesca di fare Bonaccini è già stato tentato in passato e non cambierà le cose avere un Governo dello stesso colore politico», sottolinea Pini. Ben più esplicito Jacopo Morrone, attuale segretario federale della Romagna: «La risoluzione di oggi è carta igienica».

ATTACCHI che Bonaccini ha respinto al mittente: «Ognuno usa il linguaggio che crede, ma se i leghisti provassero a entrare nel merito delle proposte aiuterebbero il confronto». Ma forse, ironizza il governatore, «da fastidio che questa bellissima Regione sia prima per cre-

Le province

Il referendum che la Lega propone in Romagna riguarda le province di Rimini, Forlì-Cesena, Ravenna e i Comuni del circondario imolese

Voglia di cambiare

«La lezione di democrazia di Barcellona, per quanto bastonata - spiega Pini, ex segretario della Lega in Romagna - è il miglior modo per cambiare le scelte strategiche anche qui»

Il governatore

Oggi Bonaccini presenterà una risoluzione per chiedere al Governo maggiore autonomia economica e decisionale per la gestione diretta delle politiche su lavoro, sanità e molto altro

scita, tasso di attività ed export, dunque meglio dividerla per farne due parti più deboli». Fa muro anche il Pd: «La Lega insulta amministratori, sindacati, parti sociali, imprese e le istituzioni in cui è seduta - attacca il segretario regionale, Paolo Calvano -: il nostro percorso è trasparente, mentre ci sono forze politiche pronte ad anteporre le proprie battaglie personali al bene della comunità». La risoluzione che arriva in aula oggi prevede la gestione diretta delle politiche di lavoro, impresa, ricerca, sanità e ambiente, e ha già avuto l'ok delle parti sociali. Dall'aula dovrebbe arrivare lo scontato ok a Bonaccini per aprire il confronto col Governo e raggiungere una proposta di legge.



La polemica

Oggi la Regione vota l'autonomia Lega all'attacco «Carta straccia»

Oggi è il gran giorno in cui l'Emilia-Romagna voterà la proposta politica sull'autonomia, una risoluzione che sarà poi la base della trattativa con il governo per avere nuove funzioni e risorse. La strada intrapresa dal presidente Stefano Bonaccini è quella che segue il dettato costituzionale, anche se l'obiettivo a regime resta quello di avere maggiori risorse che restino qui. L'idea è arrivare a concludere il processo prima della fine della legislatura, ma si tratta di un obiettivo difficilmente realizzabile. Il tema dell'autonomia è di strettissima attualità, non solo per la piega drammatica che ha preso la vicenda catalana, ma anche per il prossimo referendum del 22 ottobre in Veneto e Lombardia. Ed è probabile che, per ragioni squisitamente politiche, il governo sia pronto a considerare il percorso di autonomia messo in campo dalla Regione in chiave

REGIONE

**Sì dei sindacati
al federalismo
in stile Bonaccini**

Critiche da Lega e da Si alla proposta federalista di Bonaccini, ma ok dai sindacati.

A PAGINA 13

Oggi il voto in Regione Lega e sinistra contro il Pd

Dure le critiche dei leghisti e di Sinistra italiana alla via emiliana al federalismo
Il segretario dem: «Sono solo insulti». Bonaccini incassa il sì dei sindacati

REGGIO EMILIA

Alla vigilia della discussione in Assemblea legislativa sulla proposta di maggiore autonomia da parte dell'Emilia-Romagna, ieri è stata una giornata di scontri politici all'insegna del "tutti contro tutti". Preambolo di quello che, probabilmente, succederà oggi in Regione. Per il Pd la strada maestra sembra una sola: un percorso legislativo, in accordo con il Governo e attraverso l'articolo 116 della Costituzione. È questa la strada per creare ulteriori forme e condizioni di autonomia. Ma la Lega ieri è tornata a chiedere un percorso analogo a quello che porterà Lombardia e Veneto a esprimersi al referendum il 22 ottobre. Una consultazione a cui il Carroccio vorrebbe affiancare un secondo quesito per la separazione della Romagna dall'Emilia.

«Chiediamo di fare lo stesso percorso di legittimazione che stanno facendo la Lombardia e il Veneto attraverso una chiamata democratica dei propri elettori per dare un peso politico specifico alla richiesta di maggiore autonomia dei territori della Regione Emilia-Romagna – ha detto ieri il deputato Gianluca Pini, che ha presentato le proposte



La sede della Regione Emilia-Romagna dove oggi si voterà in Giunta il testo sull'autonomia regionale

insieme ai segretari di Lega Nord Emilia, Gianluca Vinci, e Romagna, Jacopo Marrone – il passaggio istituzionale che sta cercando in maniera un po' cialtronesca di fare Bonaccini è un passaggio già tentato in passato e non è che solo per il fatto che c'è lo stesso colore politico tra la Regione e l'attuale Governo questa cosa possa superare le resistenze oggettive che da Roma ci son sempre state». Più esplici-

to il giudizio del reggiano Vinci: «Bonaccini con la sua risoluzione ha dimostrato di non avere a cuore gli interessi dei suoi cittadini, la gente deve rendersi conto che anche noi come Lombardia e Veneto siamo una regione locomotiva, che anche qui ci sono le aziende del famoso Nord-est che manda avanti l'Italia». Alle accuse della Lega non si è fatta attendere, ovviamente, la risposta del Partito Democra-

tico. «Noi apriamo un confronto nell'interesse di tutti i cittadini – ha commentato il segretario Pd dell'Emilia-Romagna, Paolo Calvano – e la Lega, da qui e da Roma, decide di insultare. Ma insulta anche amministratori, parti sociali, sindacati, imprese, insulta le stesse istituzioni in cui è seduta». Per Calvano «si passa agli insulti quando si è arrabbiati e non si ha più nulla da dire, prendiamo atto di questo atteggiamento della Lega e confidiamo che il confronto in aula possa essere perlomeno all'insegna del rispetto delle persone e soprattutto delle istituzioni. Se così non fosse avremo la dimostrazione, l'ennesima, che ci sono forze politiche pronte ad anteporre al bene della comunità le proprie battaglie personali».

A Calvano ha fatto eco, in serata, lo stesso Bonaccini: «Forse dà fastidio – ha attaccato da Facebook – che questa bellissima regione sia prima per crescita, tasso di attività ed export, dunque meglio dividerla per farne due parti più deboli? Ognuno utilizza il linguaggio che crede ma se invece di definire "carta igienica" la nostra proposta gli esponenti leghisti provassero ad entrare nel merito della stessa, aiuterebbero il confronto. Viceversa, ripropongono la richiesta di dividere l'Emilia dalla Romagna, creando addirittura due regioni separate».

Ma anche la segreteria regionale di Sinistra Italiana, guidata da Gianguido Naldi, ha criticato la proposta di Bonaccini, un federalismo «a corrente alternata» contro quello «egoistico della lega nord». In sostanza SI non perdona al Pd il sostegno al referendum costituzionale del 4 dicembre: «La politica da tempo non è il luogo della coerenza, ma almeno un passaggio autocritico poteva servire a dare credibilità alla proposta di Bonaccini. Si capisce chiaramente che vuole essere la risposta ai referendum promossi dalla Lega. Chi invece ha apprezzato l'autonomia bonacciniana sono i sindacati che, con un documento unitario a firma di Cgil, Cisl e Uil dell'Emilia-Romagna, hanno spiegato di «non assumere acriticamente la proposta presentata dalla Giunta regionale, pur giudicandola positivamente nel suo complesso».



LA NAZIONE IMPOSSIBILE SIAMO A EMILIALAND

di STEFANO SCANSANI

Europa fragile. Soffia il vento delle autonomie e delle separazioni non consensuali. I drammatici giorni della Catalogna e della Spagna ci raccontano di una politica europea assente e sfasciata.

■ SEGUE A PAGINA 12

VOGLIA DI AUTONOMIA

Il gioco di Emilialand (nazione impossibile)

I leghisti vogliono fare i single della geografia del nostro fragile e bislungo Paese
Ma piccolo è bello quando il resto funziona, anche nella nostra regione di traverso

dalla prima

Di una politica italiana che sta a guardare e forse specula. Tra l'altro la perturbazione barcelonese e madrilena s'insinua – livida – a un niente di giorni dal referendum che le Regioni Lombardia e Veneto hanno indetto per rincorrere un nuovo modello di autonomia indipendentista. Il gran giorno sbandierato da Maroni e Zaia sarà il 22 ottobre, Salvini dividente et benedicente. Vogliono fare i single della geografia economica del nostro fragile e bislungo paese. Questa trovata del referendum per Regioni Sole piace un sacco alla Lega Nord dell'Emilia Romagna (che ai tempi di Bossi era abbastanza terrona, perché al di qua del Po e a 190 chilometri dal paese natale del *Senatur*). Anch'essa ci prova. Ma ve la immaginate l'Emilia Romagna libera, indipendente, via dalle briglie dello stato centralista e alle prese con se stessa? Col suo ragù di provincialismi, borghigianerie, distinguo e diversità, denari, salumi, motori e formaggi?

FILO ELETTRICO.

In una fanta-nazione emiliano-romagnola già il fatto che l'Emilia conviva con la Romagna sarebbe un bel rebus. Oggetto di conflitto. La via Emilia, già rettilineissima di suo, fra Piacenza e Rimini e viceversa diventerebbe un filo elettrico.

Tutte le regioni con doppio o

triplo abbinamento sono un agglomerato etnico, linguistico, storico, alimentare. Piccola rassegna di strabismi: Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige ovvero Südtirol, ma anche i grovigli di confini, le voglie di secessione, di passare da qui a là, di là e di qua.

Aggiungi correttamente nella mappa dell'Italia a pezzi anche le regioni al plurale, che guarda caso scorrono tutte sull'Adriatico: le Venezie, le Marche, gli Abruzzi, le Puglie... Cioè quei posti sono più di quello che sembrano, e lo sono davvero, per anomalie di luoghi, complessità di genti, economie, gelosie, storie conflittuali.

Nelle pluralità ci sono anche le Romagne, separate fra il mare e l'entroterra collinare, la targa PU esitante e pacificante tra Pesaro e Urbino, la Repubblica di San Marino, Rimini, Forlì e Ravenna.

POSTURA ANOMALA.

La nostra regione è l'unica ad avere una postura anomala rispetto a tutte le altre. È messa di traverso. Assecondando la via Emilia è il guard rail della pianura, quasi intercetta il Tirreno (e forse lo vede anche dal Cusna) e precipita lenta verso l'Adriatico.

Laggiù Comacchio, capitale delle anguille e delle zanzare nazionali, da decenni pretende di passare sotto Ravenna. Perché i *cmacés* sono convinti d'essere romagnoli settentrionali dentro, da foce Reno a Goro, co-

si da isolare Ferrara per trenta chilometri di costa e metterla all'asciutto.

A Comacchio si è infatti svolto un referendum romagnolo nel 2015. Vinse la proposta di passare sotto la città dei mosaici. Il sindaco Marco Fabbri, allora grillino, proclamò: "Questo responso deve far riflettere la Regione che ha vincolato le unioni di Comuni alle coincidenze territoriali delle province di appartenenza".

Ma a condizionare queste acrobazie di spazio è il tempo della politica. Il sindaco in quanto pizzarottiano venne espulso dal M5S ma è stato riconfermato, Comacchio è ancora sotto le bandiere di Ferrara. Ultimo problema: dove sta scritto che Ravenna sarebbe o è disposta ad abbracciare Comacchio?

E dove sta scritto che l'appendice di Cento di Ferrara debba tornare ad essere bolognese, anche se per industria e floridezze economiche (una volta) è d'area metropolitana? Portata in dote da Lucrezia Borgia ad Alfonso I d'Este, Cento è un altro mondo, e un referendum forse le piacerebbe assai.

Questo impeto dovrebbe valere anche per il Polesine, cioè quella fascia a nord del Po, provincia di Rovigo, che non è più Bassa da alluvioni ed altre rotte, nebbie e fontanazzi, ma un sistema di piccole aziende e buona terra orticola. Una volta questo era la TRanspadana Ferrare-

se, e ancora converge verso Ferrara, attraverso il ponte quasi tibetano di Pontelagoscuro.

A sua volta Ferrara è una città sospesa. Non è sulla via Emilia, sta sul balcone di terre emerse e bonificate che guarda il Veneto, eppure è stata capitale di quasi tutta l'Emilia, sino alla Garfagnana. Ama il suo angolo, i suoi tempi, rispetto a una Modena che invece è convinta d'essere la città-motore di tutta la Regione (Romagne escluse). Non per nulla per associazionismo industriale, camerale e compagnia bella, Modena fa da sola, o fa testa di ponte con Bologna. Ma Carpi ci sta? È d'accordo? Non mi pare. L'ex capitale dei Pio infatti ritiene di essere il motore del motore modenese.

CITTÀ STATO.

Il reticolo delle ex città stato della Bassa Emilia è un proliferare di personalità forti. Basta elencare in sequenza la nostra Correggio, la Mirandola dei Pico, fino a tutto l'areale compreso tra Guastalla (non estense, ma gonzghesca e con forte attrazione verso Parma), così come Novellara ultima propaggine settentrionale delle famiglie ducali di Mantova.

Devo soffermarmi sulla Lombardia emiliana o sull'Emilia Lombarda, cioè quella parte di Mantovano che va da Suzzara a Felonica che non ha confine fluviale. O meglio, segna le sue frontiere con fossi, pioppi, incroci di strade bianche. Perché il Po incerto scorre più sopra,

dopo il curvone di Viadana-Brescello. Ecco, in questi Comuni è calda l'identità emiliana più che lombarda: affari, scuole, shopping, relazioni stanno a sud. Negli anni Sessanta molti Comuni dell'Oltrepò Mantovano venivano attraversati da una petizione per integrarsi al Modenese. Mentre alla domanda che farebbe Guastalla se potesse-dovesse scegliere in due e due quattro con chi stare, per i reggiani di città la risposta è "da sola col suo *Franton*" (il suo Ferrante, la statua bronzea che vigila sulla piazza).

PASTE FARCITE.

Parliamo di Parma? Per via dei Farnese e di Maria Luigia e altre potenze identitarie, la provincia oltre Enza è sempre in lizza per i primati europei, nazionali, regionali. E Reggio medio-padana lo sa bene, così sgomitante tra Modena capitale e Parma capitale. Anzi, parmigiani e parmensi, perché le differenziazioni sono sottili, arroventano gli animi come il brodo dove galleggiano gli anolini loro, i cappelletti nostri e i tortellini d'altri.

Piacenza, infine, ha un'adorazione per Milano e la Lombardia, perché a lungo andare lassù la via Emilia gioca di spigolo e incontra il Po. Il Piacentino sta all'Emilia come la Brianza sta alla Lombardia, solo che batte contro l'Oltrepò Pavese e sfiora il Piemonte. Capito? Da Comacchio al Piemonte...

ATLANTE FOLK.

Da questo gioco marziano ne esce un atlante di realtà e folklore incredibile e insostenibile. L'unico legame, il grande collante è l'unità del Paese, ovvero l'involucro. Quello che, altrimenti, nell'oggettistica d'arte si chiama cornice con *passepapertout*, che non va più di moda, però mette a fuoco la potenza di un'opera. Piccolo è bello, quando tutto il resto funziona. Quando la Tavola di Bisanzio fa diventare anatolica la nostra Baiso, con voglia latina Brescello (Brixellum), con elmo celtico Guastalla (non era gonzaghesca?). Ma sono fiere, sono feste, che non se ne vanno e sbattono la porta. E non arriva la polizia.

Stefano Scansani

s.scansani@gazzettadireggio.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PREMIATA AL WORLD TRAVEL AWARD

Turismo e marketing Emilia-Romagna al top



IL WORLD Travel Awards, riconosciuto a livello mondiale come l'Oscar dell'industria del Turismo, ha assegnato il primo premio come miglior progetto di web-marketing del 2016 a #EuroFoodTrip, progetto nato dalla collaborazione tra APT Servizi Emilia Romagna e Patronato del turismo della Costa Brava. Un modello di promozione originale e innovativo indirizzato a target turistici precisi – famiglie, foodies e turisti attivi – ispirato dagli specifici interessi. Nella foto, la premiazione.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 119421

INCENTIVI E PREMI

Integrativo Gd,
l'orario di lavoro
ora è «autonomo»

Alla Gd è stato trovato l'accordo per il nuovo integrativo: autonomia nella gestione dell'orario di lavoro, incentivi per chi studia e premi di risultato fino a 12.000 euro per i dipendenti.

a pagina 13 **Rimondi**

1800

Sono 1800 circa i dipendenti della Gd interessati dall'accordo

Orari autonomi, 12.000 euro di premi La Gd vara il nuovo integrativo

I dipendenti avranno la gestione delle ore di lavoro e agevolazioni per chi studia

Orario di lavoro deciso in maniera autonoma, fino a 12.000 euro di premio di risultato spalmati su quattro anni, scuole medie e superiori pagate dall'azienda. Sono alcuni dei punti della bozza del nuovo integrativo della Gd, illustrato ieri in assemblea ai dipendenti della multinazionale bolognese, che voteranno a partire da giovedì. Entro tre mesi, in alcuni reparti, partirà una sperimentazione sull'orario: per sei-otto mesi, i dipendenti potranno scegliere come gestire le otto ore di lavoro, tra le 7 e le 19. Quindi, se entrare prima e uscire prima, oppure fare il contrario, o anche assentarsi per impegni personali. Finita la sperimentazione, in base agli effetti, si deciderà se estenderla a tutte le aree aziendali.

I dipendenti iscritti a scuole serali avranno tasse d'iscrizione e libri di testo pagati dall'azienda, oltre a un numero di ore mensili di permesso retribuito. Chi è iscritto all'Università avrà 40 ore di permesso per esame. I premi di risultato potranno arrivare a un massimo di 2.900 euro nel 2018, 3.000 nel 2019 e nel 2020, 3.100 nel 2021.

Tra i punti dell'ipotesi di accordo c'è la presenza tavoli di confronto periodico, a partire

da febbraio 2018, sui progetti che riguardano l'industria 4.0. I tavoli saranno, recita il documento, «di natura preventiva ogni qualvolta vi saranno impatti su organizzazione del lavoro, orari di lavoro, professionalità, occupazione, formazione e privacy».

Su questo tema saranno concentrate anche le 24 ore di diritto soggettivo alla formazione introdotte dal contratto nazionale. Quello sulle innovazioni tecnologiche è un aspetto non secondario dell'accordo, visto che nello stesso documento si parla dell'importanza che avranno i prodotti di nuova generazione legati al consumo di tabacco.

Soddisfate le sigle: «È un accordo che concilia le esigenze delle aziende con le esigenze di vita dei lavoratori», sostiene Luigi Zanini della Uilm. Ma non piace a tutti. Ieri durante la prima assemblea c'è stata una contestazione di circa 170 trasfertisti che sostengono di essere stati sfavoriti. Sul caso, nei giorni scorsi, era stata critica anche l'Usb. Ma la Fiom difende il contratto: «Per noi è un buon accordo che trova un punto di equilibrio», sostiene Alberto Monti.

Riccardo Rimondi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I premi

● Il tetto dei premi di risultato, spalmati su quattro anni: 2.900 euro nel 2018, 3.000 nel 2019 e 2020, 3.100 nel 2021

● La sperimentazione del nuovo integrativo durerà tra sei e otto mesi



Fiere. Visitatori in crescita al Cersaie

Ceramica, si profila una svolta anche sul mercato interno

EMILIA
ROMAGNA



Ilaria Vesentini

BOLOGNA

«È stata davvero un'edizione di svolta e considerando che i segnali che arrivano dalle manifestazioni fieristiche anticipano di solito il mercato, ci aspettiamo un 2018 di ripresa brillante anche sul mercato domestico». Così Emilio Mussini, presidente commissione Attività promozionali di **Confindustria Ceramica**, commenta i numeri con cui si è chiuso a Bologna nel week-end il 35° appuntamento di Cersaie, il Salone internazionale della ceramica per l'architettura e dell'arredobagno: i visitatori hanno superato di misura la previsione iniziale delle 110mila presenze, toccando quota 111.604, con un incremento del 4,7% rispetto all'edizione 2016.

A crescere non è solo il numero di visitatori sia italiani (oltre 58.400, +5%) sia esteri (53mila,

+4,3%) «ma l'interesse che gli operatori hanno dimostrato girando tra i nostri stand, con un approccio ai prodotti e un'attenzione agli aspetti qualitativi e innovativi davvero inedita», aggiunge Augusto Ciarrocchi, presidente della sezione Industria ceramica di Unindustria Roma, che rappresenta il 90% della produzione nazionale dell'arredobagno (332 milioni di euro di fatturato lo scorso anno).

Un segmento, quello dell'arredobagno, rappresentato al Cersaie da 197 aziende (sugli 869 espositori complessivi, da 41 nazioni) dove il *made in Italy*, che ha la sua massima espressione nel distretto di Civita Castellana, ha confermato la superiorità sui competitor per design e innovazione. «E i clienti a loro volta stanno tornando ad apprezzare la differenza di qualità e design, c'era un entusiasmo tra gli stand che non si respirava da anni», aggiunge Ciarrocchi.

Numeri e interesse registrati nella cinque giorni fieristica bo-

lognese (che con i suoi 156 mila mq espositivi è la più importante al mondo per l'industria ceramica) danno così ragione ai forti investimenti che le aziende italiane stanno portando avanti, tanto nelle piastrelle sassolesi quanto nei sanitari viterbesi. «Siamo una nicchia di una trentina di imprese e 2 mila dipendenti che ha una componente di mano d'opera e artigianalità ancora predominante - così Ciarrocchi descrive l'antico polo di Civita Castellana - ma abbiamo investito molto negli ultimi anni in tecnologia e ricerca e i risultati iniziano a vedersi. Dopo aver toccato tre anni fa il punto più basso, i volumi sono tornati lentamente a crescere e alla luce dell'interesse raccolto al Cersaie da operatori sia italiani che esteri ci aspettiamo un recupero deciso nel 2018».

«E per la prossima edizione - conclude Mussini - avremo finalmente 10 mila metri quadrati in più di spazi espositivi in fiera, che ci sarebbero serviti già quest'anno». Stanno infatti partendo

i cantieri per abbattere e ricostruire i padiglioni 29 e 30 del quartiere Michelino, primo step del piano di restyling da oltre 100 milioni di euro con cui Bologna-Fiere ridisegnerà il polo espositivo nei prossimi sei anni.

LE IMPRESE

Mussini: «Ci aspettiamo un 2018 brillante»

Ciarrocchi: «Grande interesse degli operatori ai contenuti di innovazione»



Peso: 10%



Trasporti eccezionali. La crescita del gruppo emiliano avverrà per linee esterne, con acquisizioni negli Stati Uniti e in Asia

Fagioli punta al raddoppio dei ricavi

EMILIA
ROMAGNA



Ilaria Vesentini

SANT'ILARIO D'ENZA (REGGIO EMILIA)

«Il nostro obiettivo a sei anni è raddoppiare il fatturato, passando dagli attuali 200 milioni di euro di fatturato a oltre 400, per arrivare alla quotazione in Borsa con una stazza che ci renda competitivi rispetto ai primi tre player mondiali. Un traguardo che raggiungeremo attraverso un percorso di acquisizioni tra Usa ed Asia e di focalizzazione sui servizi ad alta ingegneria applicati a trasporti e movimentazioni eccezionali».

È questa la tabella di marcia che Fabio Belli, dal 2012 amministratore delegato del gruppo Fagioli Spa, ha fissato con il fondo di investimento QuattroR, che entro fine

ottobre finalizzerà il suo ingresso, con il 49% delle quote, nel capitale della multinazionale familiare reggiana. Nata nel dopoguerra come azienda di trasporti, Fagioli è oggi una realtà da 550 dipendenti con 14 sedi operative nel mondo e l'85% del business all'estero, che ha all'attivo interventi colossali come il raddrizzamento della Concordia, lo spostamento dalla Corea al Canada della più grossa piattaforma petrolifera al mondo (45 mila tonnellate) e il trasporto della più alta ruota panoramica sul pianeta, che si sta installando proprio in questi giorni a Dubai.

«Abbiamo un paio di dossier alle battute finali - precisa l'ad parlando degli M&A allo studio -. La prima operazione dovrebbe chiudersi all'inizio del prossimo anno, negli Usa, dove abbiamo la più importante sede estera, con 80 di-

pendenti che segue dal Texas tutta l'area Nafta, ma dove non abbiamo gru e impianti di proprietà».

Lo shopping mira infatti ad abbinare hardware in loco (aziende di sistemi per il sollevamento, in America come in Asia, secondo mercato target) al know-how ingegneristico di Fagioli «in cui siamo i numeri uno al mondo», sottolinea Belli, mostrando i quattro premi per l'innovazione conquistati negli ultimi sei anni all'Esta award (l'associazione europea del comparto), soffiati a concorrenti olandesi e belgi che hanno business novezeri, non a otto come a Sant'Ilario d'Enza. Ma non hanno la materia grigia italiana (oggi un terzo degli addetti sono ingegneri e tecnici specializzati) su cui Fagioli sta investendo per proporsi come partner logistico ad alta ingegneria in grado di gestire cantieri enormi ad

altissima complessità dove portare dal piccolo bullone alla mega piattaforma, curando il processo dalla progettazione alla certificazione finale.

La ricerca di un alleato come QuattroR, che potrà salire alla maggioranza del capitale, non è legata a problemi finanziari del gruppo ma alle difficoltà della holding di famiglia nel foraggiare la crescita. «Siamo un'azienda sana - chiosa Belli - con una posizione finanziaria netta su Ebitda sopra la media del settore. Abbiamo chiuso la semestrale con 12,2 milioni di Ebitda su 91 di ricavi e 4,4 milioni di utile ante imposte. Dopo aver fatto un balzo da 114 a quasi 200 milioni di fatturato tra il 2014 e il 2016».



Peso: 10%

PIAZZA AFFARI

Gima TT, sprint al debutto in Borsa

Eleonora Micheli ▶ pagina 28



Listing. Il gruppo attivo nel packaging di sigarette guadagna il 22,4% nel primo giorno di contrattazione - La capitalizzazione supera quota 1,3 miliardi

Gima TT, sprint al debutto in Borsa

Vacchi: «Ima continuerà a crescere sia per linee interne che per linee esterne»

Eleonora Micheli

■ Debutto con il botto a Piazza Affari, segmento Star, per Gima TT, la società, scorporata dal gruppo Ima della famiglia Vacchi, che rimarrà controllante con una quota del 60% circa del capitale. I titoli hanno chiuso in volata del 22,4% a 15,3 euro rispetto al prezzo di collocamento di 12,5 euro. Prezzo al top della forchetta indicata dal consorzio di banche collocatrici, che hanno ricevuto richieste di oltre 8 volte l'offerta. Con l'exploit di ieri, la capitalizzazione di Gima TT si è portata sopra 1,3 miliardi. Come ha detto l'ad di Borsa Italiana, Raffaele Jerusalem, «si tratta dell'Ipo più grande del 2017», anche se il primato rimarrà a Gima solamente fino a mercoledì, quando Pirelli tornerà sul parterre del listino italiano.

Il valore attribuito da Piazza Affari a Gima TT potrebbe sembrare da capogiro, considerando che la società che ha chiuso il 2016 con un giro d'affari di circa 100 milioni e un utile di 27,2 milioni. Ma il mercato, si sa, premia il percorso

di crescita delle aziende: Gima TT è nata tra il 2009 e il 2010 e in pochi anni ha raggiunto 100 milioni di fatturato. La corsa dovrebbe continuare nei prossimi anni: i manager hanno già indicato che il 2017 dovrebbe chiudersi con un giro d'affari di 145 milioni, che secondo analisti ed esperti dovrebbe salire ad almeno 180 milioni nel 2019. Generoso l'ebitda margin, attorno al 40% dei ricavi.

Gima TT vanta prospettive interessanti soprattutto perché opera in un mercato in forte crescita, quello del packaging di prodotti di ultima generazione derivati dal tabacco, oltre che quelli tradizionali. Per intenderci l'azienda è legata a doppio filo alla tecnologia necessaria per le sigarette senza combustione - quelle che utilizzano il dispositivo iQos - sulle quali sta investendo molto Philip Morris, che ha già annunciato un piano da 500 milioni per aumentare la capacità produttiva nell'impianto vicino a Bologna. Gima TT, almeno in questo momento, gode di un vantaggio

competitivo tecnologico che la rende praticamente una monopolista nei sistemi per l'impacchettamento e produzione di queste sigarette che fanno meno male alla salute. «Essere partiti per primi - ha sottolineato il presidente e ad della controllante Ima, Alberto Vacchi - non ci assicurerà di essere monopolisti per sempre, ma di sicuro in futuro avremo probabilmente qualcosa in più da dare rispetto a chi ancora non ha raggiunto il nostro livello di automazione».

La società crescerà sia per linee interne, sia per linee esterne: ha già in programma un ampliamento dello stabilimento produttivo e in più sta studiando acquisizioni. «Guardiamo a spin off di gruppi più grandi, che ci serviranno per ampliare la nostra gamma di prodotti», ha spiegato



Peso: 1-3%, 28-23%

il presidente, Sergio Marzo, che ha auspicato annunci entro la prima metà del 2018. «Saranno operazioni di piccola taglia - ha rassicurato - non richiederanno aumenti di capitale».

In Europa le sigarette di nuova generazione sono ancora poco diffuse. «Sono un po' più conosciute in Germania, mentre non sono ancora commercializzate in Francia. In Italia hanno una presenza marginale», ha spiegato Marzo, sottolineando invece che in Giappone, dopo il lancio avvenuto nel 2015, hanno già conquistato l'11% dei fumatori. A breve potrebbero sbarcare anche negli

States, dove fino a oggi non sono commercializzate perché l'Fda, l'autorità Usa su cibo e medicine, non ha ancora dato semaforo verde. «Ma Philipp Morris auspica che Fda si pronuncerà entro fine anno», ha detto Marzo.

A Piazza Affari è arrivato il 35% del capitale di Gima TT, che salirà al 38,5% dopo l'esercizio della green shoe. A vendere le azioni sono state Ima, che prima dell'Ipo deteneva il 70% del capitale e scenderà al 60% considerando la green shoe, e Maestrale Investimenti, società che fa capo alla famiglia Vacchi e a un gruppo di manager. L'operazione di Ipo era rivolta solo a investitori istituzionali.

LE STRATEGIE

Il presidente Marzo: «Guardiamo a spin off di gruppi più grandi che ci serviranno per ampliare la nostra gamma di prodotti»

Gima TT

Andamento del titolo a Milano



I numeri del gruppo

100 milioni

Fatturato 2016
Gima TT ha un giro d'affari di 100 milioni e un utile di 27,2 milioni.

145 milioni

Fatturato atteso per il 2017
I manager indicano che il 2017 si chiuderà con ricavi da 145 milioni.



I vertici di Gima TT. Da sinistra l'ad Fiorenzo Draghetti, il presidente Sergio Marzo, e il general manager Stefano Cavallari



Peso: 1-3%, 28-23%

Affari in piazza**Valsoia acquista Diete.Tic per 8,8 milioni**

■■■ Valsoia entra nel mondo dei dolcificanti liquidi alternativi allo zucchero e compra Diete.Tic, leader di mercato in questo segmento. L'accordo è stato finalizzato ieri con la Naturalia Ingredients (del Gruppo Industriale Maccaferri) per un controvalore di 8,8 milioni di euro.

A partire da ieri, pertanto, l'attività di produzione e distribuzione dei prodotti è stata assunta da Valsoia e gestita attraverso la propria struttura produttiva e commerciale.

Il dolcificante Diete.Tic, lanciato sul mercato alla fine degli anni '90, vanta una presenza capillare e consolidata nel mercato italiano con un fatturato, nell'esercizio 2016, pari a 5 milioni di euro.

«Il Ramo di azienda, costituito da marchi, brevetti, know-how, linee di produzione, magazzino e debiti commerciali, è stato trasferito per un controvalore pari a 8,8 milioni oltre al capitale circolante netto a servizio del Ramo», spiega una nota. L'operazione non ha comportato la cessione di crediti o debiti finanziari.

L'acquisizione del Ramo Diete.Tic costituisce un'operazione di significativa valenza strategica per Valsoia, che «aggiunge al suo portafoglio una marca leader di mercato che risponde alle crescenti esigenze di riduzione degli zuccheri nelle diete alimenta-

ri», dice Lorenzo Sassoli de Bianchi, presidente del gruppo.

Valsoia ha chiuso il primo semestre dell'anno con ricavi per 56,42 milioni di euro, in contrazione del 2,8% rispetto ai 58,01 milioni realizzati nei primi sei mesi dello scorso anno. In contrazione anche l'utile netto, che è sceso da 4,69 milioni a 3,43 milioni di euro.

Ieri il titolo ha guadagnato lo 0,12 per cento a 16,25 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lorenzo Sassoli de Bianchi



Peso: 14%

Appello dei lavoratori della Minarelli: «Il governo ci aiuti»

Calderara *Sit-in sotto Confindustria per protestare contro i 68 esuberi. Altro tavolo il 12 ottobre*

– CALDERARA –

CONTINUA la battaglia dei lavoratori della Motori Minarelli di Calderara, che ieri hanno fatto un sit-in davanti alla sede di Confindustria Emilia area centro per protestare contro i 68 esuberi (su 259 dipendenti) annunciati dall'azienda, dal 2002 di proprietà della casa giapponese Yamaha. E i sindacati ora chiedono aiuto al Ministero dello Sviluppo economico.

Ieri pomeriggio si è infatti svolto nella sede di Confindustria l'incontro per illustrare la procedura di licenziamento collettivo della Minarelli, annunciato a sorpresa la settimana scorsa durante un incontro sindacale. Al tavolo, la delegazione sindacale – composta da Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Rsu aziendale – ha chiesto, come già anticipato, un piano industriale tale da prevedere investimenti su nuovi

prodotti e nuove tecnologie, in un'ottica di rilancio dell'azienda, di non disperdere il patrimonio di competenze e *know how* rappresentato dai 68 lavoratori, e soprattutto l'utilizzo di tutti gli ammortizzatori sociali conservativi, a partire dal contratto di solidarietà, anche per acquisire così il tempo necessario a definire il piano industriale richiesto. Ma nulla da fare: la direzione aziendale ha riconfermato i contenuti della procedura di licenziamento. Al termine dell'incontro, è così stato fissato un nuovo appuntamento di discussione per il prossimo 12 ottobre, alle 14,30 sempre in Confindustria.

MENTRE era in corso la discussione, sotto la sede di Unindustria si è svolto un presidio cui hanno partecipato i lavoratori della Motori Minarelli, che hanno aderito allo sciopero di tre ore indetto per la giornata di ieri da Fiom, Fim ed Rsu. A loro è arrivata la solidarietà e la manifestazione concreta di vicinanza da

parte dei delegati delle più importanti aziende metalmeccaniche bolognesi.

Oggi è invece prevista un'assemblea in fabbrica, per decidere ulteriori forme di mobilitazione. Nel frattempo, i segretari della Fiom Cgil di Bologna e della Fim Cisl Amb, Michele Bulgarelli e Marino Mazzini, hanno inviato al ministero dello Sviluppo economico una richiesta per la convocazione di un Tavolo di crisi, per domandare al gruppo Yamaha la realizzazione di un piano industriale in grado di affrontare i problemi aperti, di rilanciare le produzioni e, non ultimo, di difendere l'occupazione in Motori Minarelli.



La protesta dei lavoratori della Minarelli che rischiano il posto di lavoro, davanti a Confindustria



Peso: 34%

FAENZA DOMANI LA TAVOLA ROTONDA ORGANIZZATA DA QN - IL RESTO DEL CARLINO CON BPER

Come creare valore: banche e imprese a confronto

■ RAVENNA

«**GRAZIE** al rapporto virtuoso con la loro banca molte piccole imprese sono diventate medie e poi grandi, fino a distinguersi come eccellenze assolute sui mercati internazionali». Così Bper Banca introduce 'Creare valore per il territorio. Il saper fare al tempo dell'innovazione: cosa cambia per Banca e Impresa', quarta tavola rotonda promossa da Qn Il Resto del Carlino, Quotidiano.net in collaborazione con Bper Banca in programma domani, alle 17, all'auditorium del museo internazionale delle Ceramiche di Faenza. In precedenza le tavole rotonde si sono svolte a Ferrara, Maranello e Macerata. Il confronto sarà condotto da Andrea Degidi, responsabile della redazione de il Resto del Carlino di Ravenna. Do-

po l'introduzione di Giuseppe Torluccio, professore ordinario di Economia degli intermediari finanziari dell'università di Bologna, sono previsti gli interventi di Fabrizio Togni (foto), direttore generale di Bper Banca, Paola Batani, responsabile del gruppo alberghiero Batani Select Hotels, Carlo Dalmonte, presidente del gruppo Caviro, Fabio Pezzani, direttore finanziario del gruppo Villa Maria e amministratore delle società controllate e fondo Police Care, Daniele Rossi, presidente dell'Autorità di sistema portuale del mare Adriatico centro-settentrionale di Ravenna e Tomaso Tarozzi, Ad del gruppo Bucci industries e vicepresidente Confindustria Romagna.

IL DIBATTITO sarà preceduto, alle 16, da una visita guidata al museo internazionale delle Cerami-

che. L'osservatorio di Bper Banca gode di un buon punto di vista: si tratta del sesto istituto di credito in Italia per dimensioni e quinto per capitalizzazione di Borsa tra le banche commerciali quotate, con un indice di solidità patrimoniale ai vertici del sistema.



L'introduzione spetterà a Giuseppe Torluccio, che insegna Economia degli intermediari finanziari all'università di Bologna



Peso: 25%



L'accordo

Conform, 30 licenziamenti ritirati

Ritirati i trenta licenziamenti dei dipendenti della Conform, una delle aziende che lavorano nei centri per l'impiego di Bologna e provincia. Le lettere erano partite a inizio agosto, in vista del passaggio dal sistema degli appalti a quello dell'accreditamento, al via dall'1 dicembre. Il dietrofront è arrivato ieri, in Città metropolitana, durante il tavolo di crisi. Nel frattempo l'azienda si è resa disponibile a valutare soluzioni di salvaguardia professionale. Soddisfatti i sindacati: «Un buon punto di partenza per poter lavorare sulle ipotesi di lavoro che ci saranno», commenta Annamaria Margutti della Cgil. Secondo Alessandro Grosso della Cisl «è un buon risultato, vedremo in che cosa si tradurrà».

**SEMINARIO** GIOVEDÌ ALL'ISTITUTO 'VOLTA'

Alternanza scuola-lavoro Confronto con le imprese

'L'ALTERNANZA scuola lavoro diventa grande'. E' il titolo del seminario pubblico, promosso dall'amministrazione comunale in collaborazione con Cerform, che si svolgerà giovedì a partire dalle 16 nell'Aula Magna del Volta in piazza Falcone e Borsellino. Il distretto di Sassuolo si confronta sulle esperienze realizzate da scuole e imprese: si tratta di un incontro per analizzare le buone pratiche e le criticità dell'alternanza scuola lavoro.

Dalle 14,30 alle 16 si terrà l'incontro preliminare, riservato agli operatori delle scuole, poi il seminario si aprirà al pubblico con il saluto e l'apertura dei lavori da parte del vicesindaco e assessore alla pubblica istruzione Maria Savigni, e Silvia Menabue dell'Ufficio scolastico regionale.

Seguirà l'illustrazione, da parte di Antonio Scinicariello, delle inizia-

tive del Miur per favorire l'alternanza scuola lavoro.

Sul palco si alterneranno il Baggi, Ferrari di Maranello, Liceo Formiggini, Elsa Morante e Volta Don Magnani. Dalle 17,30 la parola alle imprese: Francesca Goldoni (Marazzi Group), Massimo Rovatti (System), Enrica Gibellini (Confindustria Ceramica), Elena Sacchi (Camera di Commercio di Modena), Carlo Stagnoli (Centro Servizi per il Volontariato), Franco Rubbiani (Lapam Federimpresa) e Franco Cappella (Cna).



Peso: 12%

LA RICERCA

Modena e turismo, che fatica

Penultimi in regione: solo la Ghirlandina è un vero boom

Fatta l'eccezione per la Ghirlandina - i cui numeri sono in continua crescita - non decolla il turismo a Modena, secondo quanto rileva l'Osservatorio turistico regionale di Bologna. Mentre la media regionale è del 12,7%, Modena si ferma soltanto al 4,2%. Ci si lascia alle spalle solamente Reggio Emilia.

■ APAG.18

LA RICERCA » A CONFRONTO CON LE ALTRE CITTÀ DELL'EMILIA ROMAGNA

Turismo, Modena cresce ma è ancora troppo poco

Penultimo posto in regione, scavalcato anche da Piacenza, con un incremento del 4,2% contro una media del 12,7%. Nell'anno di Vasco la Ghirlandina decolla

Fatta l'eccezione della Ghirlandina - i cui numeri sono in continua crescita - non decolla il turismo a Modena, secondo quanto rileva l'Osservatorio turistico regionale di Bologna.

I numeri forniti dalla Regione attestano come le città d'arte dell'Emilia Romagna dal punto di vista turistico quest'anno sono sì in forte aumento - 12,7% - ma con diverse sfumature.

L'aumento di Modena, che pure c'è però molto meno significativo: siamo appena a un +4,2%, penultimi tra i capoluoghi in regione.

Lasciamo indietro solo Reggio dove l'aumento dei turisti è appena del 3,4%, ma sono lontanissime tutti gli altri territori: la città maggiormente turistica, con una crescita nel 2017 pari a 28% di presenze, è Rimini, seguita da Ravenna (+23%), Forlì-Cesena (+17,9%), Ferrara (+15,6%), Bologna (+8,5%). Poi ci sono appunto i fanalini di coda Reggio e Modena, superati anche da Parma (+6,2%) e Piacenza (+4,8%).

Insomma, quando sotto la Ghirlandina si grida al miracolo dal punto di vista turistico bisognerebbe moderare i termini e continuare a lavorare a testa bassa invece di fare proclami. Quest'anno siamo stati la città al centro del mondo per il concerto di Vasco Modena Park e la Ghir-

landina appunto va bene così come i musei Ferrari e Pavarotti in continua crescita, ma i problemi non sono certo eliminati. Insomma, più ombre che luci e questo all'interno di una regione che cresce, come illustrava il governatore Stefano Bonaccini nei giorni scorsi.

Il 2017 dell'Emilia Romagna è infatti da record, con oltre 46 milioni di presenze generali da gennaio ad agosto, con una crescita di 3 milioni rispetto allo stesso periodo del 2016.

Sono in aumento i turisti stranieri - del 9,7% e anche da noi qualcuno si vede in centro e nei musei - così come del 10,7% cresce l'Appennino e del 5,7% la riviera.

Si diceva della Ghirlandina, felice eccezione in città, prescelta dal pubblico e sotto la continua attenzione del Comune. L'ingresso della torre civica sarà rinnovato attraverso un restauro scientifico che interesserà pavimentazione, infissi, cornici, intonaci e ringhiere, e con la sostituzione degli arredi esistenti con altri realizzati su misura. La giunta ha appena approvato il progetto esecutivo dei lavori finalizzati a migliorare ulteriormente la fruibilità.

Il simbolo della città fino al 2014 - appena tre anni fa - era praticamente sempre chiusa. I risultati iniziarono a

vedersi dal primo maggio 2015 quando venne istituito il biglietto unico: nei mesi che seguirono fino al 31 dicembre le visite balzarono quindi a 28.368 biglietti. Boom nel 2016, quando le visite sono salite a quota 44.543 e molto bene anche quest'anno: secondo i numeri aggiornati a ieri siamo a quota 35.580 visitatori di cui il 20% è straniero.

Il progetto di restauro scientifico rappresenta il terzo stralcio del progetto globale e prevede una spesa complessiva di 53 mila euro di Ministero e Comune. Ma, anche qui, si poteva forse fare meglio. A Modena si sta celebrando il ventennale della nomina da parte dell'Unesco di Ghirlandina, Duomo, piazza Grande e facciata medievale di Palazzo comunale nella lista del Patrimonio mondiale dell'umanità. Molte, e apprezzabili, le iniziative, ma incredibilmente non si è riusciti a celebrare l'importante compleanno con un regalo.

Il sofferto regolamento del sito Unesco, fonte di tante polemiche soprattutto con il mondo del commercio, non è stato ancora approvato. Arriverà infatti in Consiglio comunale solo nelle prossime settimane, dopo essere stato annunciato invece per giovedì scorso.

Stefano Luppi

STUDI SUI TERRENI SOGGETTI A SISMA

Finanziamenti per sette comuni ferraresi, 66 in regione

Al via i finanziamenti per la sicurezza di 9 edifici strategici, in particolare di scuole e municipi, e per nuovi studi di micro zonazione in 66 comuni dell'Emilia-Romagna di cui 7 ferraresi: e sono i comuni di Voghiera e Tresigallo e l'Unione di Comuni Terre e Fiumi (Berra, Copparo, Formignana, Jolanda di Savoia e Ro).

E' questo il risultato finale della chiusura dei due bandi 2017 che avevano l'obiettivo di finanziare con 5,1 milioni di euro le opere per la riduzione del rischio sismico di edifici pubblici e con oltre 1 milione di euro gli studi di microzonazione cioè - come spiegano i tecnici -

la suddivisione dettagliata del territorio «in base al comportamento dei terreni durante un evento sismico e ai possibili effetti indotti dallo scuotimento». «Con queste risorse si continua un impegno fondamentale assunto dalla Regione con la comunità emiliano-romagnola: quello per la sicurezza degli edifici, in particolare gli immobili pubblici che assumono una rilevanza fondamentale anche in caso di calamità come appunto le scuole e i palazzi comunali», sottolinea l'assessore regionale Difesa del suolo, Paola Gazzolo. I finanziamenti sono resi disponibili dal Piano nazionale settennale per la riduzione del ri-

schio sismico e si aggiungono agli oltre 45 milioni di cui l'Emilia-Romagna ha già beneficiato a partire dal 2010.

«Al pacchetto di interventi strutturali, si affiancano i nuovi studi di microzonazione con l'obiettivo di completarli in tutti i comuni emiliano-romagnoli: sono già stati realizzati o sono in corso nei territori con livelli di rischio sismico più elevati, ora rivolgiamo l'impegno a quelli con pericolosità più bassa anche grazie ad uno specifico finanziamento di 300 mila euro messo direttamente a disposizione dalla Regione con il proprio bilancio», conclude Gazzolo. «Si tratta di vere e pro-

prie carte d'identità del suolo, fondamentali per approfondire la conoscenza assicurando una programmazione urbanistica responsabile e sicura».

Per la microzonazione sismica, risultano beneficiari dei finanziamenti molti comuni del Piacentino; così come nel Parmense, nella provincia di Reggio Emilia, in quella modenese e poi nel Bolognese sia in pianura e che nell'appennino. Quindi gli ultimi comuni interessati quelli nella provincia forlivese-cesenate e finie i comuni ferraresi Voghiera e Tresigallo e l'Unione di Comuni Terre e Fiumi (Berra, Copparo, Formignana, Jolanda di Savoia e Ro).



**Presidenza di Confindustria Lombardia**

Bonometti prende quota Si lavora per rendere la candidatura unitaria

Si fa largo la candidatura di Marco Bonometti per la guida di Confindustria Lombardia, come anticipato la scorsa settimana di Bresciaoggi. Il nome del presidente e amministratore delegato del gruppo Omr, è stato indicato dalle associazioni territoriali di Milano, Bergamo e Brescia. E le diplomazie, viene confermato in ambienti di Confindustria, sono al lavoro per allargare il consenso sull'ex numero uno dell'Aib, con l'obiettivo di rendere quella di Bonometti una candidatura unitaria. La

nomina del nuovo presidente, che prenderà il posto di Alberto Ribolla, verrà fatta il prossimo 14 novembre. Bonometti nel 2016 aveva corso per la presidenza di Confindustria nella sfida che ha visto

Vincenzo Boccia prevalere su Alberto Vacchi. Si era ritirato sbattendo la porta in polemica con il «professionismo confindustriale», paragonato alla «peggiore politica».

CONFINDUSTRIA Lombardia è la rappresentanza regionale di viale dell'Astronomia che riunisce le 10

territoriali lombarde, in rappresentanza di 13 mila imprese e circa 700 mila dipendenti, un quarto dell'intero sistema confindustriale, con compiti di rappresentanza del sistema industriale lombardo, tra cui l'attività di lobby verso la Regione. La nomina del presidente spetterà al consiglio di presidenza, composto dai presidenti delle territoriali e da quelli della piccola industria e dei giovani imprenditori.



Marco Bonometti



Alberto Ribolla



Peso: 13%

Papalini verso la presidenza di Confindustria

FANO «Uniti per crescere e competere» è questo il titolo che è stato dato alla assemblea generale dei soci della **Confindustria Marche Nord** che quest'anno si terrà a Fano, giovedì prossimo nel teatro della Fortuna. Un appuntamento importante, la cui sede evidenzia l'interesse che il mondo degli industriali nutre per la realtà produttiva di Fano, di cui la varietà, pur con tutte le difficoltà create dalla crisi, riesce meglio a contrastare gli effetti negativi che si sono abbattuti sulle imprese. La parte pubblica della iniziativa prevede alle 17.30 l'apertura dei lavori da parte con una relazione da parte del presidente uscente Gianfranco Tonti; seguirà poi un convegno sul tema "Uniti per crescere e competere", al quale interver-

ranno il sindaco di Fano Massimo Seri, il sindaco di Pesaro Matteo Ricci, il presidente del Credito Valtellinese e membro del Comitato di Presidenza della associazione Bancaria Italiana Miro Fiordi e la vice presidente di Confindustria per l'organizzazione **Antonella Manzi**; seguirà poi la cerimonia di consegna dei premi ai soci. «In un momento in cui anche le Camere di Commercio si uniscono – ha dichiarato il direttore della associazione industriali di Pesaro e U Urbino Salvatore Giordano – anche il mondo delle imprese deve farsi partecipe di questa spinta all'aggregazione per aumentare la propria competitività e rafforzare la propria presenza sui mercati». La parte pubblica dell'assemblea sarà anticipata da una

fase riservata ai soli soci nella quale si procederà anche all'elezione del nuovo presidente, di cui si fa il nome del fanese Mauro Papalini, un ulteriore riconoscimento questo alla nostra città che in un recente passato ha visto Paolo Andreani assumere la presidenza dell'associazione prima a livello provinciale e poi regionale.

Papalini, già vicepresidente di **Confindustria** di Pesaro Urbino è il proprietario di un'impresa di pulizie, l'attuale Papalini spa che istituita nel 1987 con il nome di Mauro Papalini & c., poi trasformata in Pulirapida nel 1990, serve oltre 800 clienti attraverso i suoi 1.800 addetti con la sede di Fano e le filiali di Roma, Milano, Venezia e Catania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla guida di una società di pulizie con 1.800 addetti sarà eletto giovedì a Fano



Mauro Papalini



Peso: 24%

La lettera. Investimenti, occupazione, domanda: si è avviato un circolo virtuoso

Quando si fanno le riforme i risultati arrivano

di **Vincenzo Boccia**

Caro Direttore, la notizia diffusa dall'Istat di un ulteriore aumento dell'occupazione nel mese di agosto - portando a poco meno di un milione i posti di lavoro recuperati dal 2004 - ci offre l'opportunità di ribadire un concetto che andiamo ripetendo nelle tante assemblee che organizziamo nei territori e che ci farebbe piacere condividere con i suoi lettori.

Tanto più che l'aumento di cui parliamo segue quello dei mesi precedenti e non può certo dirsi occasionale. E se, come ci ricorda

l'indagine Pmi (Purchasing Managers Index) diffusa ieri, è l'intera eurozona a far segnare un andamento positivo dell'occupazione grazie all'espansione della produzione e degli ordini, l'Italia partecipa alla ripresa internazionale e i buoni risultati sono confermati dal sentimento d'impresie e famiglie il cui indice di fiducia è a livelli mai toccati negli anni della crisi.

Continua ► pagina 5



LA LETTERA

Con le riforme i risultati arrivano

di **Vincenzo Boccia**

► Continua da pagina 1

Nello stile della nostra casa, che è quello di valutare provvedimenti e non governi, è evidente che tutto questo è conseguenza di scelte ben precise di politica economica che hanno avviato quello che possiamo chia-

mare l'inizio di un circolo virtuoso dell'economia: più investimenti privati, più export e quindi più occupazione. Attivando così anche la domanda.

È evidente che nella storia economica recente del Paese sono stati adottati e sono diventati parte di un intervento organico di politica economica, che sicu-

ramente va completato, strumenti come il Jobs Act - con le sue regole e con la riduzione del cuneo fiscale che ha comportato -, il programma Industria 4.0 e il



Peso: 1-10%,5-8%



credito di imposta per la ricerca e lo sviluppo e tutta la gamma dei provvedimenti che si sono caratterizzati per la particolarità di premiare gli investimenti a beneficio della competitività delle imprese. Si è trattato di una scelta chiara: nessuno scambio con la politica, né scelta dei settori, ma interventi sui nodi di sviluppo del Paese.

Questo ci permette di raccontare al Paese e ai nostri partner europei che il paradigma di pensiero di definire prima gli effetti che vogliamo realizzare nell'economia reale, poi individuare strumenti, quindi risorse, e intervenire sui saldi di bilancio, è la strada da continuare a

seguire anche nella capacità di raccontare in termini oggettivi quanto sta accadendo: cause, strumenti di politica economica, effetti, ovvero più investimenti, più export, più occupazione.

Questo ci fa dire che una politica per la competitività delle imprese esprime effetti nel Paese ai fini di occupazione e che attraverso una maggiore competitività delle imprese troviamo le nostre soluzioni, in un'idea della società dove la crescita è la precondizione per contrastare disuguaglianze e povertà.

Questo ci fa dire che occorre continuare nella stagione riformista, a partire dalla prossima legge

di bilancio, completando l'intervento organico di politica economica, attivando investimenti pubblici, semplificando e puntando a includere i giovani nel mondo del lavoro, nonché aprendo una grande stagione di riforme europee, per un Paese che sta dimostrando di saper fare i conti con le proprie potenzialità e non appiattirsi sul presente.

Presidente di Confindustria



Peso: 1-10%,5-8%

LAVORO

Mercato del lavoro. Ad agosto i contratti a termine spingono gli occupati: 375mila in più in un anno

Occupazione in lieve crescita

Disoccupazione giovanile in calo del 2,2% ma è il doppio della media Ue

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Continua a crescere il numero degli occupati (+36mila), ma anche ad agosto il mercato è spinto esclusivamente dai contratti a termine, accentuando una tendenza già vista nei mesi precedenti: rispetto a luglio se ne contano 45mila in più, mentre calano i permanenti (-2mila) e gli indipendenti (-7mila). La crescita congiunturale interessa tutte le fasce d'età, ad eccezione dei 35-49enni.

Guardando ai tendenziali, l'Istat evidenzia che ad agosto, rispetto allo stesso mese del 2016, ci sono 375mila occupati in più, anche in questo caso sono quasi tutti contratti a termine (+356omila), più contenuta la crescita di quelli permanenti (+66mila), in caduta libera gli indipendenti (-42mila), anche per la stretta operata dal Jobs act sulle false collaborazioni. Sul tasso di occupazione che sale al 58,2% (+1% su agosto 2016) - tornato sui livelli di novembre 2008 in avvicinamento al picco del 58,8% pre-crisi - incide la crescita

delle donne occupate che raggiungono il 48,9% (+0,8%) che è il dato più alto dall'inizio delle rilevazioni Istat, ma resta tra i più bassi d'Europa. Al netto dell'effetto della componente demografica, avverte l'Istat, su base annua cresce l'incidenza degli occupati per tutte le fasce d'età. La crescita maggiore interessa gli over 50enni (+354mila).

Cala il tasso di disoccupazione (11,2%) sia sul fronte congiunturale (-0,2%) che tendenziale (-0,4%): rispetto a luglio ci sono 42mila disoccupati in meno, nel confronto con agosto 2016 sono 60mila in meno. È un andamento che interessa in modo più consistente tutta l'Area euro dove il tasso medio dei disoccupati si ferma al 9,1% (stabile rispetto ad luglio, in calo rispetto al 9,9% di agosto 2016), che è il dato più basso da febbraio 2009. Nei 28 Paesi della Ue in media il tasso di disoccupati è al 7,6 (rispetto al 7,7% di luglio e all'8,5% di agosto 2016). Quanto ai giovani, la disoccupazione giovanile in Italia è scesa al 35,1% (-0,2%

su luglio e -2,2% su agosto 2016), ma resta pari al doppio della media della Ue (16,7%) e ben distante dal 18,9% dell'Area euro, confermando per il nostro Paese la terzultima posizione (dietro Spagna e Grecia). In calo anche gli inattivi, sono -391mila su base annua e -9mila rispetto a luglio.

«Prosegue la tendenza di medio-lungo periodo di crescita dell'occupazione - sottolinea il ministro Giuliano Poletti (Lavoro) - «+978mila occupati da febbraio 2014, dei quali 565mila permanenti» con un «rilevante crollo degli inattivi -921mila da febbraio 2014 e dei disoccupati -368mila da febbraio 2014». Parla di Mercato «rattrappito» Maurizio Sacconi (Epi): «la moderata crescita degli occupati è conseguenza di una ripresa trainata dalla domanda estera del commercio globale e del turismo». Per l'economista del lavoro, Carlo Dell'Aringa «le difficoltà dei lavoratori 35-49 anni sono in parte legate alle ristrutturazioni aziendali in corso e alla Cig meno generosa, ma testimoniano anche

come i problemi dei giovani di 10 anni fa che adesso entrano nella fascia mediana del mercato del lavoro non si siano risolti. Servono interventi mirati, e il rapido decollo di politiche attive e ricollocazione». Affida ad un tweet il commento Renato Brunetta (Fi): «Grazie a governo @matteoreenzi in Italia abbiamo un esercito di poveri, di disoccupati e di precari. E lui a fare elogio Jobs act». Per Tania Scacchetti (Cgil) si «confermano le difficoltà dettate da una ripresa fragile, congiunturale, fondata su un incremento dell'occupazione in grossa parte precaria, che non premia i giovani».

LE REAZIONI

Il ministro Poletti: tendenza di medio-lungo periodo che prosegue Brunetta: c'è un esercito di poveri e disoccupati

I NUMERI DI AGOSTO

58,2%

Più occupati

Su base annua sono 375mila occupati in più, rispetto a luglio 36mila in più. L'aumento riguarda i contratti a termine, gli over 50 e le donne.

11,2%

Senza lavoro in calo

Rispetto ad agosto 2016 sono 60mila disoccupati in meno, su luglio 46mila in meno. Nell'Area euro il tasso è al 9,1%, nella Ue al 7,6%

35,1%

Record di giovani disoccupati

La disoccupazione giovanile cala su base annua (-2,2%) e rispetto a luglio (-0,2%). Ma è il doppio dell'Ue (16,7%) e oltre l'area euro (18,9%).



Peso: 18%

Foro Italia-Spagna/2. «Le aziende continuo su di noi»

Gentiloni: da Roma e Madrid dipende la nuova stagione Ue

Nicoletta Picchio

ROMA

«Dal consolidamento del rapporto tra Italia e Spagna dipende la possibilità che la nuova stagione dell'Europa si sviluppi davvero». Paolo Gentiloni conclude il Foro di dialogo Italia-Spagna. Dopo il voto francese e tedesco c'è una «finestra di opportunità» in Europa: la volontà di coglierla c'è e lo dimostra la presenza dei ministri spagnoli, degli Esteri e dell'Economia, dopo il referendum di domenica. «È importante che la giornata si sia svolta», ha esordito Gentiloni. La questione catalana è stata inevitabilmente affrontata. «Sono sicuro che prevarranno il dialogo e lo stato di diritto, per evitare problemi di competitività e sociali che tutti vogliamo evitare», ha detto l'ex premier Enrico Let-

ta, coordinatore del Foro di dialogo insieme a Josep Durani Lleida (è alla 15ª edizione ed è organizzato dall'Arel e dalla Ceoe, la Confindustria spagnola). Alla nuova Europa Italia e Spagna dovranno partecipare con un ruolo di primo piano, accanto a Francia e Germania. «Tedeschi e francesi lanceranno un'agenda per la competitività in Europa - ha detto Letta - i nostri due paesi dovranno essere protagonisti».

Un percorso che passa attraverso la collaborazione politica ed economica. «Il governo mio e di Rajoy si stanno impegnando in questa direzione, dobbiamo dare un segnale chiaro alle nostre imprese che possono contare su due governi che le incoraggiano», ha detto il presidente del Consiglio. Erano molti gli imprenditori presenti, dal presi-

dente di Confindustria, Vincenzo Boccia al suo omologo, Juan Rosell, alla presidente di Business Europe e di Eni, Emma Marcegaglia, ai leader di grandi aziende italiane e spagnole. «Bisogna cambiare la visione geopolitica: Italia e Spagna non devono essere considerate più periferie d'Europa ma devono avere un ruolo centrale tra Ue e Mediterraneo», ha detto Boccia, aggiungendo che «attraverso gli amici spagnoli dobbiamo essere più forti in America Latina». Nel dialogo europeo Spagna e Italia, secondo Boccia, devono lavorare insieme perché «l'Europa sia competitiva mettendo al centro la questione industriale» nella convinzione che la competizione «non è tra stati europei ma tra Ue e mondo esterno». No al protezionismo, sì ad un commercio

libero e «fair» è stato il messaggio dalla Marcegaglia: «l'Europa deve restare paladina del libero scambio». La crescita è l'obiettivo. «Non è il momento di regole depressive, bisogna occuparsi di cose concrete: investimenti, web tax, acciaio, Industria 4.0. La stabilità non va data per scontata», ha detto Gentiloni. «La crescita del pil della Spagna mi fa un pò di invidia», ha ammesso il ministro dell'Economia, Piercarlo Padoan, ma i due paesi «hanno una situazione favorevole: bisogna approfittarne spingendo in Europa per la crescita, che passa per il rafforzamento del mercato interno, più tecnologie, più produttività».

LE IMPRESE ITALIANE

Boccia: «Spagna e Italia lavorino perché la Ue punti sulla questione industriale»
Marcegaglia: «L'Europa resti paladina del libero scambio»



Peso: 10%



I leader separatisti preparano la dichiarazione - Oggi lo sciopero generale nella regione

«Catalogna indipendente» Cala l'euro, spread in rialzo

La Ue: referendum illegale, ora serve il dialogo

■ Dopo il voto di domenica, la Generalitat è pronta a dichiarare l'indipendenza della Catalogna. Oggi sciopero generale. Ue: referendum illegale, serve il dialogo. L'effetto Catalogna affonda la Borsa di Madrid, sale lo spread sui Bonos; l'euro si indebolisce.

Luca Veronese ► pagina 3
altri servizi e analisi ► pagine 2-3

La crisi catalana

MADRID CONTRO BARCELONA



Braccio di ferro istituzionale

Il Governo spagnolo ribadisce che userà l'articolo 155 della Costituzione con il quale può commissariare la regione

Barcellona, dopo il voto l'indipendenza

Nelle prossime ore la dichiarazione dei leader separatisti, ma Puigdemont chiede la mediazione Ue

Luca Veronese

BARCELONA. Dal nostro inviato

■ La Generalitat è pronta a dichiarare in modo unilaterale l'indipendenza della Catalogna già nei prossimi giorni, ma da Barcellona non esclude del tutto la possibilità di riaprire il dialogo con Madrid e torna a chiedere la mediazione internazionale per trovare una soluzione alla crisi. Mentre il governo di Mariano Rajoy continua a offrire dialogo «nel rispetto della legge» e assicura che reagirà «con le misure che si renderanno necessarie».

Il giorno dopo il referendum per l'indipendenza la spaccatura tra Barcellona e Madrid sembra essere ancora più profonda e ormai definitiva. La mobilitazione di milioni di catalani in aperta sfida al governo nazionale, alle leggi spagnole e alle sentenze della Corte

Costituzionale era ampiamente annunciata e prevista. Ma la risposta violenta delle autorità nazionali, le cariche della polizia spagnola contro i catalani davanti ai seggi hanno fatto rivivere, con tristezza e stupore, immagini e sensazioni che in Spagna sembravano scomparse con la fine della dittatura e della repressione franchista.

«I cittadini catalani si sono guadagnati il diritto di vivere in uno Stato indipendente in forma di Repubblica», ha detto il capo della Generalitat, Carles Puigdemont. «Il referendum è valido e per noi vincolante e quindi - ha continuato il governatore della regione - siamo obbligati a prendere decisioni politiche conseguenti». Puigdemont non si è spinto ad annunciare la dichiarazione di indipendenza che verrà presa in considerazione dall'Assemblea catalana mercoledi,

di, in base ai risultati del referendum. «Dobbiamo riflettere», ha spiegato, lasciando uno spiraglio per una soluzione negoziata. «Serve - ha detto Puigdemont - una mediazione a garanzia dei nostri diritti e questa mediazione per essere efficace non può che essere attuata da un soggetto internazionale. L'Unione europea non può continuare a guardare dall'altra parte: questa è una questione europea,



Peso: 1-6%, 3-32%

non è più solo spagnola».

La risposta di Bruxelles ha tuttavia, ancora una volta, lasciato molta delusione negli indipendentisti catalani. Pur affermando che «la violenza non può mai essere uno strumento di politica», la Commissione Ue ha ribadito ufficialmente che la crisi catalana «è un problema interno spagnolo», che per la Costituzione spagnola il referendum è illegale e che senza il consenso della Spagna «un territorio che decide di separarsi si metterebbe anche fuori dall'Unione europea».

Sono quasi 900 i manifestanti rimasti feriti negli scontri con la polizia, due di loro sono gravi. La disobbedienza dei Mossos d'Esquadra, gli agenti della polizia regionale, che si sono rifiutati di intervenire e si sono schierati di fatto per il referendum, ha evitato ulteriori vio-

lenze e ha mostrato che la Catalogna è già altro rispetto alla Spagna: nella gestione del potere sul territorio, e non solo nelle rivendicazioni e nelle aspirazioni. A caricare gli attivisti della secessione sono stati invece gli oltre 10 mila agenti della Guardia Civil, la polizia nazionale, che hanno militarizzato le città della Catalogna per bloccare il referendum già all'alba di domenica.

Il bollettino di una delle giornate più tristi e difficili della storia democratica spagnola mette in secondo piano i risultati del referendum stesso. Gli organizzatori hanno conteggiato 2,2 milioni di schede pari al 42% dei 5,3 milioni di catalani iscritti nelle liste. Con il Sì all'indipendenza vicino al 90% dei consensi con oltre due milioni di voti. Ma le operazioni di voto si sono svolte in modo improvvisato e poco trasparente: chiunque avreb-

be potuto votare, anche più volte.

«Non vogliamo una rottura violenta. Vogliamo un nuovo accordo con lo Stato spagnolo», ha detto ancora Puigdemont. Ma Barcellona e Madrid non si parlano da mesi, forse da anni. E oggi Barcellona sarà di nuovo nel caos per lo sciopero annunciato dai sindacati vicini al fronte secessionista (ma non appoggiato dai grandi sindacati nazionali).

Per Rajoy il referendum è stato «una farsa», anzi «non è mai esistito». Il premier spagnolo si è detto disposto a discutere con Barcellona solo nel rispetto della Costituzione spagnola e quindi escludendo che si possa arrivare a un nuovo referendum, questa volta concordato e legale, che metta in discussione lo «Stato uno e indivisibile». Rajoy ha incontrato i leader dei partiti che sostengono il suo gover-

no - Socialisti e Ciudadanos - mentre i suoi ministri hanno risposto a Puigdemont compatti. «L'indipendenza della Catalogna non avrà luogo», ha detto il responsabile dell'Economia, Luis de Guindos. «Useremo tutta la forza della legge. C'è l'articolo 155. Abbiamo il dovere di risolvere i problemi e lo faremo per quanto ci possa dolere usare determinate misure», ha confermato il ministro della Giustizia spagnolo Rafael Català ricordando che secondo la Costituzione, il governo spagnolo può commissariare la Generalitat e annullare ogni forma di autonomia della Catalogna. È ancora questa la più probabile evoluzione dello scontro tra Madrid e Barcellona.

IL RISULTATO

Nonostante la repressione è andato alle urne il 42% degli aventi diritto e il «sì» avrebbe vinto con una maggioranza del 90%



AFP



Il giorno dopo.

In alto, la protesta di Barcellona contro la repressione della polizia. A fianco, il premier Mariano Rajoy (a destra) ieri a Madrid con il leader socialista Pedro Sanchez

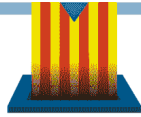


Peso: 1-6%, 3-32%



La crisi catalana

LE REAZIONI



Nessun contagio

Gli operatori ritengono che non vi siano rischi sistemici
Niente corsa ai beni rifugio mentre Wall Street tocca il record

Mercati, per ora trema solo Madrid

In calo la Borsa spagnola, tensione per gli spread sui Bonos, l'euro si indebolisce ancora

Maximilian Cellino

Una questione che si apre e si chiude entro i confini della penisola iberica. Questo sembrano per il momento pensare i mercati finanziari delle vicende che riguardano il referendum sull'indipendenza della Catalogna. All'indomani dei disordini che hanno accompagnato la consultazione elettorale, gli investitori hanno infatti finito per penalizzare gli asset spagnoli, dai titoli azionari (la Borsa di Madrid è l'unica fra le grandi del Continente ad aver chiuso in calo a -1,2%) a quelli obbligazionari (lo spread dei Bonos decennali è aumentato di 9 punti base a quota 124 rispetto ai Bund tedeschi e anche di 5 punti base nei confronti dei nostri BTP).

Non c'è stato però quell'effetto contagio che qualcuno temeva potesse diffondersi al secondo campanello d'allarme che risuona sullo scenario politico europeo a una sola settimana di distanza dal voto tedesco (e dall'affermazione superiore alle attese della forza antisistema di Alternative für Deutschland). Si è visto un minimo di tensione, che ha anche in parte contribuito a indebolire l'euro, tornato nuovamente sotto quota 1,18 dollari, ma certo nessun fenomeno di avversione al rischio su vasta scala. Prova ne sia che l'oro ha perso

terreno chiudendo a 1.275 dollari l'oncia e anche lo yen non si è rafforzato sul biglietto verde come ci si aspetterebbe in frangenti simili. Oltreoceano, Wall Street ha anzi toccato i nuovi massimi storici.

Questo perché la contrapposizione che si è creata fra Catalogna e il governo centrale guidato da Mariano Rajoy non sembrerebbe agli occhi dei mercati tale da influenzare il processo di integrazione europea. «I problemi spagnoli non appaiono sistemici e hanno scarso potenziale di creare incertezze fondamentali nell'Eurozona», confermano gli analisti di Credit Suisse, spiegando che «la Spagna è un Paese molto pro-Europeo e ci si aspetta che possa sostenere le diverse misure suggerite dal presidente francese Macron».

Il caso iberico viene insomma visto come a sé stante e si confida comunque in una soluzione di compromesso in virtù della quale Barcellona possa ottenere un maggior grado di autonomia da Madrid lasciando da parte il discorso della secessione. A questo poi si aggiunge il tema della crescita: un vento che soffia alle spalle dell'Europa e della Spagna stessa come dimostrano i dati sugli indici Pmi manifatturieri diffusi proprio ieri mattina, che vedono il settore in

piena accelerazione a settembre e che contribuiscono quindi a relegare in secondo piano le pur crescenti insidie politiche.

Sulla Spagna in sé il mercato fatica in ogni caso a fare i conti con le potenziali conseguenze. «Ci attendiamo - aggiunge Credit Suisse - che la tensione aumenti nei prossimi giorni e che gli scioperi, incluso quello già proclamato dai separatisti catalani per martedì, possano esercitare un impatto negativo sull'economia del Paese se dovessero protrarsi per un periodo sufficientemente esteso». Molto dipenderà però dalla piega che prenderà la situazione: se il governo di Madrid dovesse far ricorso all'articolo 155 della Costituzione spagnola per forzare la Catalogna al rispetto della legge, le tensioni con gli indipendentisti crescerebbero e, secondo il parere di Edoardo Campanella e Chiara Cremonesi di Unicredit Research «lo spread con il bund potrebbe allargarsi fino a 150 punti, livelli che quest'anno si erano registrati soltanto nel periodo antecedente alle elezioni francesi».

Del resto, che la questione politica non sia irrilevante nel Paese lo aveva anche indirettamente segnalato l'agenzia di rating S&P, quando venerdì scorso aveva ri-

mandato una promozione del debito spagnolo che molti ritenevano probabile, adducendo come motivazione proprio l'imminente consultazione in Catalogna. «Tensioni ulteriori e il rischio crescente di una caduta del governo centrale stesso renderanno per il momento caute le agenzie», rileva Brendan Lardner, gestore di State Street Global Advisors, prima di sottolineare che l'eventuale impossibilità da parte dell'esecutivo di far passare la legge di bilancio (già ritirata la scorsa settimana per il pericolo che mancasse il sostegno) e di fornire chiarezza sulle manovre fiscali «potrebbe contribuire ad allargare ulteriormente gli spread dei Bonos rispetto ai livelli attuali».

La sensazione è che almeno su questo fronte la partita fra Spagna e investitori sia ancora alle prime battute.

LA SCOMMESSA

Il caso iberico viene visto come a sé stante e si confida in un compromesso con il quale Barcellona possa ottenere maggiore autonomia



Peso: 35%

UNIONE E NAZIONALISMI

Se l'Europa rimane a guardare

di **Adriana Cerretelli**

Quando finalmente il suo decennio multi-crisi sembrava agli sgoccioli, l'economia in ripresa, i disoccupati in calo, l'eurozona quasi risanata e i populismi in frenata, sono arrivate le elezioni tedesche: dovevano sancire l'avvenuto recupero della stabilità politica ed economica collettiva e invece, a sorpresa, hanno indebolito Angela Merkel e fatto dell'estrema destra nazionalista il terzo partito al Bundestag.

Poi la Spagna di Mariano Rajoy è caduta a capofitto nel-

la trappola catalana per non aver voluto guardare oltre l'illegalità del referendum indipendentista. La sua Guardia Civil, all'assalto di pacifiche schiere di capelli bianchi e calzoni corti in fila per andare a votare, ne ha stigmatizzato l'immagine ottusa, l'incapacità di una risposta politica articolata a una convivenza complessa. Da sempre.

Di difficili convivenze dentro i muri di casa ne conosce fin troppe ma ora l'Europa deve improvvisarsi pompieri per evitare a tutti i costi di finire dentro una cri-

si potenzialmente contagiosa e scatenare un effetto domino nell'Unione.

Sfida difficile. Almeno quanto quella che affronta la Spagna, che deve riuscire a scavalcare i due opposti estremismi in campo: quello di Rajoy e quello catalano. Mostrando e pretendendo flessibilità negoziale, aprendo alla riforma della Costituzione e di sicuro a maggiori autonomie regionali.

Continua ► pagina 12

Se l'Europa rimane a guardare

DOPO IL REFERENDUM IN CATALOGNA

di **Adriana Cerretelli**

► Continua da pagina 1

«**S**e la Corsica proclamasse l'indipendenza, non riesco a immaginare la Francia di Macron reagire dicendo prego, accomodatevi. Sono certo che se la Catalogna dichiarasse unilateralmente l'indipendenza, il capitale di simpatia che ha raccolto in Europa si dissolverebbe in un baleno» dice un diplomatico europeo di lungo corso riassumendo in due frasi le difficoltà reali di un'autentica ed efficace mediazione Ue.

Da anni l'Europa non si vuole più comunità con aspirazioni federali ma semplice unione tra Stati sovrani che, in quanto tali, hanno competenza diretta ed esclusiva sui separatismi interni che qua e là li tormentano. Giuridicamente, insomma, l'Europa non può che restare a guardare. Politicamente e discretamente è invece costretta a mediare: per ragioni di sopravvivenza, per non redistribuire al proprio interno instabilità nazionali, per non trasformarsi da luogo di integrazione in spazio di disordinata disintegrazione.

Per questo i suoi richiami all'ordine non si sono fatti attendere. «I separatismi non risolvono niente. Tutti gli Stati membri devono invece rispettare e attuare rigorosamente principi e regole della legalità e della democrazia» ha mandato a dire Berlino condannando la violenza e invitando le due parti al dialogo. Come la Commissione Juncker. Il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, ha chiesto a Rajoy di evitare l'escalation del conflitto. La Catalogna ieri ha chiesto la mediazione europea: «Non

vogliamo una rottura traumatica ma una nuova intesa con lo Stato spagnolo».

Ma mentre stringe i ranghi e preme sui contendenti per costringerli alla ragione di un accordo pacifico e condiviso, l'Ue non può dimenticare le ambiguità essenziali su cui oggi riposa: mercato unico, euro, Schengen, Erasmus, cioè le grandi conquiste sovranazionali degli anni '80 e '90, sono tutti espressione del credo collettivo nell'abbattimento delle frontiere economiche, monetarie, culturali e personali, in qualche modo sono un invito a delinquere per tutti i separatismi, regionalismi e localismi europei.

In quegli anni l'Europa era ancora comunità, il federalismo non era una parola vietata. Poi si voltò pagina e il nuovo secolo consacrò invece l'Unione degli Stati nazionali e la sua gestione ovviamente sempre più intergovernativa. E inevitabilmente anche più rigida e al tempo stesso volutamente estranea ai



Peso: 1-5%, 12-12%

conflitti interni dei suoi membri.

In questa unione si tollera malissimo la repressione violenta del Governo Rajoy, che non appartiene ai canoni della democrazia europea e ne deturpa l'immagine internazionale, ma forse ancora meno si tollerano le spinte separatiste e/o indipendentiste, in breve la disgregazione nazionale, a meno che non concordata tra i suoi protagonisti. Come si provò senza esito in Scozia. Come accadde invece (era fuori dall'Ue) alla Cecoslovacchia che nel 1992 decise a tavolino e senza drammi di dividersi in due. Ma questo non sembra affatto il modello che la Spagna di oggi intende percorrere.

Non poteva essere più chiara e inequivocabile, allora, la strigliata distribuita ieri con uguale veemenza e insolenza alle due parti in conflitto: meglio trovare e presto un compromesso accettabile a tutti, perché la somma di due errori non fa mai una ragione. Per nessuno. La questione catalana va risolta perché oggi né l'Europa né la Spagna, uno dei suoi quattro Grandi, possono lasciarsene intossicare.



Rivolta popolare. Una delle migliaia di manifestanti in piazza ieri



Peso: 1-5%,12-12%

INTERVISTA | Oriol Bartomeus | Politologo

«La secessione, poi repressione dura: lo scontro sarà lungo»

BARCELONA. Dal nostro inviato

■ «Il referendum, la mobilitazione dei cittadini catalani, gli scontri tra la polizia e gli attivisti dell'indipendenza: tutto questo ha messo ancora più distanza tra le rivendicazioni della Generalitat di Barcellona e la risposta del governo di Madrid. La soluzione alla questione catalana è oggi molto più complicata di quanto non fosse sabato. E le posizioni contrapposte diventano più radicali ogni giorno che passa». Oriol Bartomeus, politologo e docente di Scienze politiche all'Università autonoma di Barcellona, non vede la possibilità che il governatore della Catalogna, Carles Puigdemont e il premier spagnolo Mariano Rajoy tornino a negoziare una soluzione pacifica, è convinto che «lo scontro diventerà ancor più duro e si trascinerà a lungo, forse ancora per anni».

È cambiato qualcosa con il referendum nei rapporti di forza tra Barcellona e Madrid?

Tutto è diventato ancora più complicato e difficile. Temo che in Catalogna si sia andati oltre ogni limite di convivenza democratica e di rispetto tra istituzioni. Puigdemont con tutta la giunta catalana, così come Rajoy e tutto il governo spagnolo, si sono compromessi completamente nella battaglia a favore e contro il referendum. Ora per entrambi è quasi impossibile tornare indietro. Sono costretti a seguire il

flusso degli eventi che loro stessi hanno alimentato fin dall'inizio.

C'è una parte che ha vinto, che ha prevalso nel referendum di domenica scorsa?

Non potremo mai sapere con certezza come è andata la consultazione di domenica. Gli organizzatori del voto hanno diffuso dati apparentemente accurati sull'affluenza e sul consenso raggiunto dal Sì all'indipendenza. Ma la realtà è che il referendum non ha potuto tenersi con le necessarie garanzie di trasparenza e rispetto dei diritti di tutti. Come abbiamo visto Rajoy accusa Puigdemont di aver organizzato una «farsa» e di aver raccontato «inaccettabili menzogne» ai cittadini e afferma che «il referendum non c'è mai stato». Mentre Puigdemont e i suoi mostrano come in tutta la regione si siano mobilitate milioni di persone e accusano Rajoy per le cariche della polizia contro i manifestanti.

Gli scontri tra polizia e attivisti del Sì, le centinaia di cittadini catalani feriti e trascinati via dagli agenti in tenuta antisommossa possono cambiare qualcosa nel percorso della Catalogna verso l'indipendenza?

Se guardiamo agli scontri soprattutto alla violenza usata dalle forze di polizia ci rendiamo conto che è stata una giornata triste per la Spagna, una delle giornate più tristi della storia demo-

cratica del Paese. Tutti avevamo molti timori ma in noi c'era anche la speranza che scene del genere non potessero accadere. Il referendum si è svolto di certo fuori dalle leggi spagnole. Ma non c'è dubbio che davanti all'Europa e al mondo, Rajoy con la risposta violenta della polizia alle manifestazioni dei catalani, ha dimostrato di non avere sotto controllo la situazione, perdendo credibilità, pur avendo la legge dalla sua parte.

Cosa accadrà nei prossimi giorni?

La prima inevitabile mossa della Generalitat sarà arrivare alla dichiarazione unilaterale di indipendenza. Puigdemont e la giunta catalana lo hanno già detto e spiegato. Non hanno alternative se non vogliono perdere completamente la faccia. Poi arriverà l'inevitabile reazione, prevedo durissima, delle autorità nazionali.

Cosa potrà fare la Spagna per evitare la secessione?

Rajoy ha già fatto intendere che si muoverà con ogni mezzo previsto dalla legge spagnola. In altri termini è pronto a commissariare la Generalitat e a sospendere ogni forma di autonomia della Catalogna. L'articolo 155 della Costituzione spagnola prevede questo intervento da parte del governo nazionale in casi eccezionali e di grave disobbedienza di una regione alle leggi spagnole. È una specie di soluzione nu-



Peso: 15%



ciare che mai è stata utilizzata. Puigdemont e gli altri leader catalani rischiano il carcere.

Quindi lo scontro tra Madrid e Barcellona è destinato a durare anni senza trovare una soluzione?

Purtroppo questo è lo scenario più probabile. Anche se possiamo individuare elementi politici ed economici che potrebbero cambiare le cose. Pen-

so alla debolezza del governo Rajoy, ai rapporti tra Puigdemont e i suoi alleati.

Può farci capire meglio?

A Madrid, Rajoy guida un governo di minoranza, i Conservatori hanno bisogno del sostegno dei Socialisti che sono diventati meno rigidi nei confronti della Catalogna. A Barcellona, Puigdemont erede della tradizione nazionalista di centro-destra, se

si andasse a votare domani verrebbe surclassato da Oriol Junqueras della Sinistra repubblicana. Può essere che non siano Rajoy e Puigdemont i leader più adatti a trovare una soluzione.

L.V.

«Il confronto potrebbe accelerare la crisi politica sia per Rajoy che per Puigdemont»



Peso: 15%

Intervista a Mas, padre dell'indipendentismo. Sciopero a Barcellona. Madrid: useremo la forza della legge

La sfida catalana: trattiamo con l'Europa

FRANCESCO OLIVO
INVIATO A BARCELLONA

Dopo la giornata più intensa della sua storia recente, Barcellona si sveglia confusa. La domanda che circola è la più ovvia: «E adesso?».

CONTINUA A PAGINA 4

Barcellona prende tempo “Pronti a trattare con l'Europa”

La strategia del leader Puigdemont: rimandata la proclamazione dei risultati
Oggi sciopero generale in città. Rajoy incontra i socialisti per uscire dalla crisi

DALL'INVIATO A BARCELLONA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Lil clima in città resta tesissimo, sugli schermi dei cellulari scorrono le immagini delle cariche della polizia, per strada girano le camionette e nel cielo gli elicotteri non si fermano mai. Ognuno ha un episodio da raccontare sulla domenica «di vergogna e dignità», come titola il giornale indipendentista «Ara». Per il movimento catalano è fondamentale che la mobilitazione sia permanente. Non a caso, oggi, è stato proclamato uno sciopero generale «di tutto il Paese», non una normale astensione, ma una serrata che coinvolgerà negozi, fabbriche, musei e tutti i servizi pubblici comunali e regionali. I sindacati nazionali si sono sfilati, ma ci si aspetta un'altra giornata di piazze piene. La polizia spagnola continua a presidiare il territorio. «Se ne vadano subito» dice il presidente della Generalitat

Carles Puigdemont. A questo scopo (tuttavia non raggiunto) vorrebbero contribuire gli alberghi di Calella, cittadina della Costa Brava che ha cacciato i 500 agenti che lì risiedevano.

Chi pensava a un'accelerata del governo catalano viene, però, smentito, almeno per ora. Ieri Puigdemont, dopo aver condannato con toni definitivi le operazioni della polizia, ha messo l'accento sulla volontà di dialogo, se non direttamente con il governo spagnolo (non c'è nessuna linea di comunicazione tra Madrid e Barcellona) almeno con l'aiuto di qualche mediatore magari internazionale: «L'Europa la smetta di guardare dall'altra parte». La «legge di rottura» fissa le date: 48 ore dopo la proclamazione dei risultati il parlamento di Barcellona approva la dichiarazione unilaterale di indipendenza. La data sarebbe domani, Madrid si preparava a reagire, ma gli indipen-

dentisti utilizzano un escamotage per prendere tempo: i risultati non vengono ancora proclamati ufficialmente. Albert Rivera, il leader (catalano) del partito centrista Ciudadanos, crede che sia un trucco: «In 72 ore Puigdemont dichiara la secessione» dice chiedendo al premier Mariano Rajoy di togliere l'autonomia alla regione ribelle, applicando un articolo della costituzione spagnola, mai utilizzato. In effetti, questo rallentamento, racconta un dirigente della coalizione indipendentista, non va letto come uno stop: «Stiamo cercando il momento migliore, il Parlamento si potrebbe riunire nel fine settimana». I mercati intanto, a lungo immuni dalle vicende del referendum, iniziano a temere l'instabilità e a pagare sono soprattutto le banche catalane.

In attesa di capire fino a dove si spingano i catalani, il governo spagnolo cerca so-



Peso: 1-4%, 4-49%

stegno nell'opposizione: Rajoy vede i socialisti e Ciudadanos in vista di tempi ancora peggiori. Ma se i centristi lo appoggiano quasi caricandolo, il Psoe evita toni da santa alleanza: «Puigdemont e Rajoy si vedano subito», dice il segretario Pedro Sanchez. Ma la Catalogna indi-

pendentista non ascolta: «Siamo già un altro Stato» si canta in piazza. [F. OLI.]



JUAN CARLOS CARDENAS/AP

Alcuni giovani affrontano a muso duro la polizia spagnola. Negli scontri sono rimaste ferite quasi 900 persone, secondo i dati catalani



Peso: 1-4%, 4-49%

LA CRISI NASCOSTA

Le vere ragioni dello scontento europeo

di **Federico Fubini**

Superata la grande recessione dell'economia, i leader europei potrebbero chiedersi se non siamo entrati in una seconda recessione, più strisciante, dei sistemi politici. Questi fenomeni non sono dissoluzioni di ciò che prosperava fino a poco tempo prima. Una recessione è una

reversibilissima fase di arretramento, che è possibile mettere alle spalle declinando in modo nuovo il vecchio consiglio di John Foster Dulles, il segretario di Stato americano degli anni 50: «Non stare fermo, fai qualcosa!».

continua a pagina 34

Scenario Ciò che accade in Germania, Spagna, Gran Bretagna o Usa rappresenta il segnale che nell'attuale contesto tutto è più complesso di come sembra

LA CRISI ECONOMICA DIETRO LO SCONTENTO EUROPEO

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

I sintomi dell'arretramento non sono difficili da leggere quasi ovunque nelle democrazie occidentali. In Germania un centinaio di deputati di estrema destra farà il proprio ingresso in parlamento, quello dalla cupola di cristallo ricostruita dopo le distruzioni della guerra. In Catalogna gli indipendentisti e la polizia si sono contesi il controllo dei cosiddetti seggi

di un tentativo di referendum popolare che comunque lascerà ferite brucianti. In Francia ha vinto le elezioni un giovane presidente aperto e ottimista, ma lo ha fatto ottenendo al primo turno il voto di non più di un francese su cinque, sulle macerie dei partiti tradizionali. Dell'Italia, vista dall'estero, ciò che colpisce è che non riesca ancora a darsi una legge elettorale degna di questo nome e non si vedano maggioranze omogenee plausibili; vista dall'estero, la campagna elettorale che sta partendo sembra una sorta di ballo in maschera.

Inutile poi parlare della Brexit, quando in una piovosa domenica di giugno un pugno di voti in una confusa consultazione ha determinato lo status costituzionale di un Paese profondamente diviso, senza possibilità di ripensarci. O della vittoria di Donald Trump, che si è imposto non solo contro la maggioranza

degli elettori ma — per la prima volta negli Stati Uniti — contro il suo stesso partito.

Negli ultimi dieci anni l'economia internazionale ha affrontato due infarti, Lehman e la crisi dell'euro, ma anche la politica non si sente tanto bene. Ovviamente per questo malessere esistono molte ragioni che non hanno niente a che fare con quei terremoti finanziari: problemi di identità di fronte al carattere multietnico delle nazioni moderne, terrorismo e molto altro ancora.

Eppure quanto sta accadendo



Peso: 1-4%,34-40%



do in Germania, Spagna, Gran Bretagna o negli Stati Uniti dovrebbe suonare come il segnale che in un'economia del ventesimo secolo tutto è più complesso di come sembra. L'idolatria dei numeri semplici, la pagellina macroeconomica che un nuovo ceto di sacerdoti predica ogni giorno, può illudere. Germania, Stati Uniti e Gran Bretagna hanno prodotto il voto più spiazzante del dopoguerra mentre viaggiavano a piena occupazione (la Repubblica federale con appena un 3,8% di disoccupati). Della Spagna si sono passati gli ultimi anni a spiegare che cresceva di più del 3% perché aveva «fatto le riforme».

L'Italia naturalmente è molto più indietro e di riforme deve farne sul serio tante di più, dunque gioire in segreto dei problemi altrui sarebbe solo patetico. Eppure quei Paesi sembravano risolti e non lo erano. Forse meritavano un'analisi più libera e profon-

da di quella proposta dalle solite letture di superficie dei dati di un'economia, che rischiano di diventare una forma contemporanea di superstizione. Si guarda appena sotto, e si scopre che la crescita media per abitante in Germania — quella che ogni singolo elettore sente sulla propria pelle — negli ultimi cinque anni è stata dello 0,9% e negli ultimi due anni è stata persino inferiore a quella dell'Italia (il resto della crescita tedesca è venuto dall'aumento della popolazione straniera). Si guarda sotto la superficie, e si nota che le economie di Stati Uniti e Gran Bretagna sono tornate presto ai livelli pre-crisi solo perché gran parte dei nuovi redditi è andata al 10% più ricco degli abitanti. Si guarda appena sotto alla ripresa spagnola e non si scorge solo la continua deflazione dei salari. Si vede anche che la rivolta secessionista catalana affonda le radici direttamente

nella crisi dell'euro: in pieno dissesto, rimasto senza fondi, il governo locale di Barcellona nel 2011 ha scelto di fare di quello di Madrid il capro espiatorio delle proprie miserie. In realtà entrambi erano vittime di una crisi europea all'inizio gestita malissimo, imponendo tagli e tasse al momento meno opportuno. In Catalogna, hanno finito per dare vita a una forma peculiare di populismo.

Tutto questo segnala che camminiamo ancora su ghiaccio sottile. A dieci anni dal crac di Lehman, a otto dallo choc della Grecia, il terreno sotto i nostri piedi non si è ancora ricompattato. I numeri semplici sulla disoccupazione o sul tasso generale di crescita non devono ingannare, anche perché in fondo siamo già passati da qua. Anche a metà del 1937, a otto anni dal Grande Crash di Wall Street, l'economia americana era tornata sopra ai livelli del 1929. Gli

Stati Uniti attiravano fiumi d'oro dal resto del mondo, un po' l'equivalente della attuale creazione di moneta da parte delle banche centrali per comprare titoli. La Federal Reserve reagì con una stretta monetaria e il presidente Franklin Roosevelt varò un bilancio di austerità. Nel giro di poche settimane da quel momento, l'America stava vivendo il crollo economico più fulmineo della sua storia: la Grande Depressione non era superata e durò fino al '39.

Oggi la fragilità dei sistemi e il rischio di recessione sono evidenti soprattutto nella politica. Siamo in ripresa economica, rischiamo ancora una recessione democratica. E anche oggi le grandi banche centrali e i governi pensano di tornare ad assetti meno espansivi. Magari Foster Dulles avrebbe consigliato: «Fai qualcosa, ma fallo con il massimo di intelligenza possibile».

Ghiaccio sottile
A 10 anni dal crac di Lehman, a 8 dallo choc della Grecia, il terreno non si è ricompattato

La lezione di Dulles
Avrebbe consigliato:
«Fai qualcosa, ma fallo con il massimo di intelligenza possibile»





La Spagna sconvolge le coalizioni italiane

Il referendum catalano - meglio sarebbe dire il pasticciaccio, con il governo spagnolo intervenuto militarmente per evitarlo e una larga maggioranza, pari al quaranta per cento, quasi unanime sul «Sì» all'indipendenza - ha avuto degli effetti a catena anche in Italia. La prudenza con cui il presidente Mattarella e il premier Gentiloni si sono accostati al problema si spiega: innanzitutto perché è lo stesso atteggiamento che sta prevalendo in Europa, con Bruxelles e Strasburgo che ricordano come sia difficile per le autorità comunitarie intervenire su una questione rimasta fino a questo momento interna alla Spagna e nata da una violazione

della Costituzione, sancita anche dalla Corte Costituzionale di Madrid.

Ma in realtà l'altro timore che serpeggiava ieri nei palazzi della politica era quello che ciò che è accaduto in Catalogna possa influire sui già deboli tentativi di rimettere insieme le coalizioni di centrosinistra e centrodestra in vista della prossime elezioni. A destra, infatti, subito dopo il sofferto annuncio dell'incontro tra Berlusconi, Salvini e Meloni, è evidente che l'ex Cavaliere si senta più vicino al primo ministro spagnolo Rajoy, mentre il leader della Lega simpatizzi più per gli indipendentisti catalani e quella di Fratelli d'Italia difficilmente possa allonta-

narsi dalla sua tradizionale posizione nazionalista.

Mentre a sinistra, a parte i richiami all'Europa perché assuma un ruolo di mediazione tra i contendenti, evitando di trincerarsi dietro ostacoli puramente giuridici, anche parte di quell'arcobaleno che Pisapia sta cercando di federare s'è schierata contro il governo di Madrid che ha scelto la linea dura dell'intervento di polizia, provocando oltre 800 feriti.

Sulla domenica nera del referendum è intervenuto con un'intervista al Tg3 anche il presidente del Parlamento europeo Tajani, per ribadire che l'Unione europea in questo momento non può fare nulla, prima di un

nuovo confronto tra Rajoy e il governo di Barcellona che si accinge a proclamare l'indipendenza. Ma a riprova che la questione spagnola preoccupa, ma non appassiona più di tanto, Tajani ha risposto anche a una domanda sull'eventualità di correre come candidato premier del centrodestra. Negando di avere aspettative in questo campo e ripetendo, come fanno tutti in Forza Italia, che l'unico leader rimane Berlusconi. Ma confermando implicitamente che se ne parla e la questione, prima o dopo il vertice fra i tre leader della rinata coalizione, andrà risolta.



Peso: 14%

I referendum lombardo e veneto, sia pure svuotati dalla Consulta, sono un boomerang

Se la Lega fosse ancora quella secessionista del dio Po e del sacro prato di Pontida, le reazioni al referendum catalano sarebbero state ben diverse. Anziché limitarsi ad attaccare la violenza del governo madrilenno, Matteo Salvini, Roberto Maroni e Luca Zaia avrebbero esaltato l'esempio catalano come modello da portare subito «a casa nostra» con i referendum del 22 ottobre in Veneto e in Lombardia. Invece, i leghisti

sembrano essere stati presi in contropiede. Preoccupati che il Sud arruffi il pelo contro una Lega che sotto Roma stava per far dimenticare la sua ragione sociale e di chiamarsi: Nord.

Maffi a pag. 6

Le vicende catalane cambiano i referendum in Lombardia e Veneto: da scampagnate a minaccia

Leghisti presi in contropiede

Il Sud arruffa il pelo contro una Lega percepita Nord

DI CESARE MAFFI

Se la Lega fosse ancora quella secessionista e indipendentista del dio Po e del sacro prato di Pontida, le reazioni dei suoi dirigenti al referendum catalano sarebbero state ben diverse. Anziché limitarsi ad attaccare la violenza del governo madrilenno, Matteo Salvini, Roberto Maroni e Luca Zaia avrebbero esaltato l'esempio catalano come modello da imitare subito in casa nostra. Soprattutto, avrebbero istituito un paragone egualitario fra la rivolta catalana e il referendum regionalista indetto il 22 ottobre in Veneto e in Lombardia.

Formalmente la Lega reca la denominazione di «Lega Nord per l'Indipendenza della Padania». Lo statuto, secondo la più recente stesura (2015, a guida già salviniana), reca all'articolo 1 come scopo sociale «il conseguimento dell'indipendenza della Padania attraverso metodi democratici e il suo riconoscimento internazionale quale Repubblica Federale indipendente e sovrana». Non siamo dunque molto distanti dai fini d'indipendenza e sovranità che i catalanisti si sono proposti con il referendum (incostituzionale).

L'Umberto Bossi dei tempi d'oro avrebbe lanciato ululati di gioia, prevedendo per la Padania un identico successo referendario, per le due consultazioni già indette. Queste, certo, non hanno alcun significato secessionista, ma Bossi le avrebbe lette così.

Gli attuali vertici leghisti, invece, tendono a praticare una politica estesa su base nazionale e non territorialmente circoscritta. Salvini predica che la Lega mira a rafforzare le autonomie regionali, ampliandole, ma senza voler recare danno alcuno al Mezzogiorno, tant'è che propugna anche per la Puglia una consultazione come quelle veneta e lombarda. La reazione degli elettori meridionali non sembra molto convinta: ancor meno apprezzerebbe una secessione nordista. I segnali in arrivo da organi d'informazione quali *Il Messaggero* e *La Gazzetta del Mezzogiorno* sono sintomatici anche soltanto per l'esito favorevole dei due referendum padani, interpretato come privatore di risorse per le regioni meridionali.

L'esito catalano sconvolge la linea politica della Lega. Senza quello catalano i due referendum padani si sarebbero ridotti a una gior-

nata di propaganda leghista, con un esito scontato quanto ai sì e probabilmente ridotto in termini di partecipazione. Sul piano istituzionale, ben poco avrebbero modificato. Sarebbero occorsi mesi, e anzi anni, per ottenere mutamenti nelle competenze regionali e nella destinazione dei tributi raccolti in loco.

Adesso, da leghisti arrabbiati e da ex leghisti delusi per l'inveramento nazionale del partito potrebbero arrivare pulsioni secessionistiche. Si può, inoltre, provocare allarme in coloro che non sono favorevoli a qualsiasi ipotesi indipendentista (cominciando dagli alleati più stretti della Lega, i Fratelli d'Italia di **Giorgia Meloni**). Come un'ampia maggioranza di spagnoli (ma forse altresì la maggioranza fra gli stessi elettori di Catalogna) è contraria all'indipendentismo, che rischia di spingere sulla stessa strada



Peso: 1-4%,6-35%



i baschi e altre comunità autonome, altrettanto è verosimile che un'estesa maggioranza dei nostri connazionali sia ostile alla dissoluzione, anche solo parziale, dello Stato.

Sopire queste preoccupazioni e ricondurre le consultazioni del Lombardo-Veneto nell'alveo istituzionalmente più corretto, ossia una semplice affermazione di disponibilità ad applicare disposizioni già previste dalla Carta costituzionale, è oggi la palese volontà dei vertici del Carroccio. Guardate che qui è tutt'altra faccenda, perché

noi all'indipendentismo non ci pensiamo proprio: questo è il messaggio. Oggettivamente, è molto distante dallo statuto leghista (e non sarà un caso che da qualche tempo dalla Lega giungano segnali di mutamento di quella scomoda «finalità» indipendentista).

—© Riproduzione riservata—■



Peso: 1-4%,6-35%

CONTI PUBBLICI

Il deficit all'1,6% «blinda» la manovra

di **Dino Pesole** ▶ pagina 5

Verso la manovra

CONTI PUBBLICI E TASSI: GLI SCENARI

I paletti

Uno scostamento dal target del governo metterebbe a rischio l'obiettivo di ridurre il debito

Oggi l'audizione di Padoan

Per modificare l'indebitamento nominale servirebbe un nuovo voto a maggioranza assoluta

Il deficit all'1,6% «blinda» la manovra

La linea del Tesoro: sì a modifiche parlamentari solo se dotate di copertura adeguata

di **Dino Pesole**

Il quadro di finanza pubblica con cui il Governo si presenta in Parlamento pare al momento sostanzialmente blindato. In poche parole il tetto del deficit 2018 all'1,6%, rispetto a un "tendenziale" dell'1% (a politiche invariate), oltre a costituire il "punto di caduta" della trattativa con Bruxelles è per il Governo il target che tiene insieme l'intero quadro di finanza pubblica, in linea con la richiesta di ridurre allo 0,3% del Pil il taglio del deficit strutturale, contro lo 0,8% indicato dal Def di aprile. Ne consegue che la manovra in arrivo a metà ottobre potrà essere certamente emendata in sede di esame parlamentare, ma le coperture per eventuali nuove, maggiori spese o riduzioni delle tasse andranno individuate "sul campo", vale a dire con contestuali tagli alla spesa o con (improbabili) aumenti di altre entrate. Ulteriori scostamenti sul deficit porrebbero a rischio l'obiettivo - ritenuto fondamentale dal Governo - di fissare il debito al 131,6% quest'anno (contro il 132% del 2016) e al

130% nel 2018. Questa mattina sarà il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan ad illustrare le linee portanti degli interventi in via di definizione, così come richiesto la settimana scorsa dalla Commissione Bilancio del Senato. Passaggio indispensabile perché l'Ufficio parlamentare di Bilancio possa validare il quadro tendenziale e quello programmatico. Domani è atteso il doppio voto sulla Relazione con cui si chiede l'autorizzazione a deviare dal percorso verso l'obiettivo di medio termine (il pareggio di bilancio) per il quale è richiesta la maggioranza assoluta, che al Senato equivale a 161 voti, e sulla Nota di aggiornamento del Def per la quale è sufficiente la maggioranza semplice. La linea che va definendosi in queste ore tra Palazzo Chigi e il Mef prevede in poche parole che qualora il Parlamento decidesse, durante la sessione di bilancio, di modificare il nuovo target del deficit nominale (opzione peraltro non del tutto peregrina), dovrebbe comunque affrontare i rischi di una nuova deliberazione delle Camere a maggioranza assoluta. E comun-

que andrebbe riaperta la trattativa con Bruxelles, con esiti non proprio scontati. L'incognita è tutta politica. In poche parole, se l'intenzione del Governo è di "depurare" il più possibile la prossima discussione parlamentare della manovra dalla variabile elettorale (leggasi misure di spesa o tagli delle tasse indirizzati al consenso in termini di voti), non è detto che questa linea riesca ad affermarsi del tutto. Ci si prepara per questo a possibili, ma limitati esercizi di copertura in corso d'opera (la rituale "dote di scorta" di ogni manovra). L'impianto di partenza prevede di utilizzare il maggior deficit dello 0,6% (poco più di 10 miliardi) per disinnescare le clausole di salvaguardia (l'aumento di tre punti dell'Iva), che dopo l'intervento operato con la "manovrina" della scorsa primavera (3,8 miliardi per il 2018) ammontano a 15,7 miliardi. Il resto della manovra servirà a completare l'opera-



Peso: 1-1%,5-30%

zione Iva, a coprire le spese indifferibili tra cui le missioni internazionali e la tranche per i contratti pubblici. Restano le residue, esigue risorse da destinare alla manovra vera e propria (2,5 miliardi). Dote che per la verità si dovrebbe provare a incrementare, ma con i paletti posti dalla Nota di aggiornamento del Def l'impresa sarà tutt'altro che agevole. L'unica strada è quella di incrementare i tagli di spesa, fissati al momento a quota 1,7 miliardi. Dal lato del "denominatore" il Governo è pronto a mettere in campo i nuovi tar-

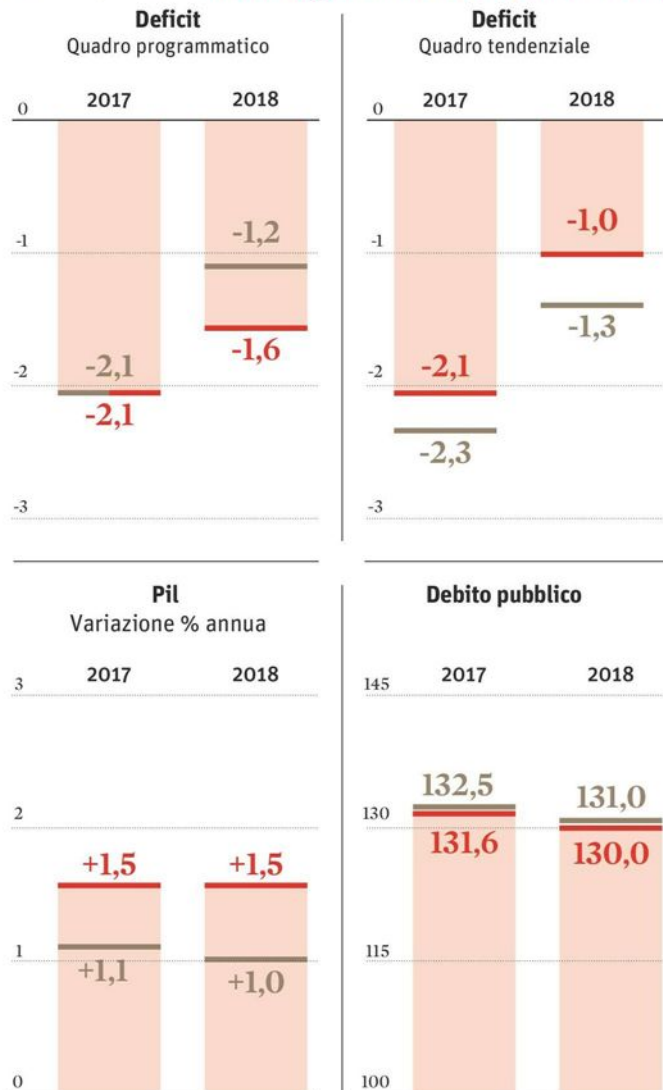
get di crescita (1,5% sia quest'anno che il prossimo). L'effetto del terzo trimestre dell'anno - si ragiona in sede governativa - spinto da una stagione turistica particolarmente propizia, potrebbe garantire una maggiore velocità di traino nei primi mesi del 2018. Come dire che si potrebbero sulla carta spuntare anche uno o due decimali in più, esito elettorale permettendo. Torna nei ragionamenti di queste ore la variabile politica. Sorprese sono tutt'altro

che escluse, trattandosi appunto della manovra che precede le elezioni della prossima primavera.

Le variabili in gioco

Confronto tra nuove e vecchie previsioni del Governo. **In % del Pil**

Def - 11 aprile - 2017 **Nota di aggiornamento al Def - 23 settembre 2017**



Peso: 1-1%,5-30%



Hi-tech. Convegno Assolombarda sui rischi per le imprese

La sfida della cyber-security

Luca Orlando

MILANO

«Abbiamo decine di impianti connessi, fornitori che accedono di continuo alle nostre reti: è chiaro che la cyber security sia in cima alle nostre priorità». Non un caso isolato quello raccontato da Ivan Basso. Perché l'Ict manager di Fluid-O-Tech, 73 milioni di ricavi e 250 addetti, si confronta in realtà con un tema cruciale per tutte le aziende, a maggior ragione in una fase in cui la diffusione di tecnologie digitali crea opportunità ma anche rischi di intrusioni nettamente superiori rispetto al passato, «con l'80% delle imprese europee - spiega il vicepresidente vicario di Assolombarda Alessandro Spada - che ha già subito almeno un

attacco informatico e 4mila nuovi episodi che vengono registrati ogni giorno». Tema da non sottovalutare dunque, come emerso nell'incontro organizzato da Nova 24 - Il Sole 24 Ore in collaborazione con il CINI e Assolombarda e in partnership con Ibm e Tim, prima tappa di un road show nazionale dedicato al tema. L'obiettivo è quello di passare alla fase "2", dalla consapevolezza all'applicazione di soluzioni concrete, intervenendo a monte prima di subire attacchi diretti, danni ai processi o furti di dati.

«La sensibilità al tema da parte delle aziende e del Governo è crescente - aggiunge Spada - anche se va detto che molto resta da fare. Da un lato occorre implementare una

strategia diffusa a tutte le funzioni aziendali, oltre a promuovere interventi strutturali a livello europeo per sviluppare e implementare soluzioni di sicurezza delle rete. Le contromisure sono onerose e dunque sarebbe opportuno che le Pmi potessero contare su misure strutturali di sostegno: questo è un tema che dovrebbe essere presente nell'agenda di tutti i governi».

Per alzare il livello di attenzione sull'argomento e fornire servizi mirati alle aziende, Assolombarda ha anzitutto costituito un advisory board "dedicato", un bacino di analisi e competenze in grado di monitorare il tema. A questo si aggiungono un protocollo siglato con la Polizia Postale

per attivare interventi immediati di reazione e uno strumento di autoanalisi aziendali che possa posizionare ciascuna realtà all'interno di uno specifico profilo di rischio.

L'APPUNTAMENTO

Road-show Nova-Sole 24 Ore Spada (Assolombarda): «Interventi di contrasto cruciali ma onerosi: servono misure strutturali di sostegno»



Peso: 8%



Sussurri & Grida

Alla Luiss i segreti degli hacker

(*an.duc.*) La primogenitura è rivendicata dalla Luiss di Roma. L'ateneo intitolato a Guido Carli domani presenta il nuovo master universitario incentrato sulla cybersecurity. Il tema della sicurezza e della tutela dei sistemi informatici è comparso tra le questioni discusse al G7 di Torino, dedicato all'industria e all'Information and communications technology. A partire da gennaio 2018 il master della Luiss avrà l'obiettivo di formare figure di professionisti, specializzati negli aspetti legali, digitali, manageriali ed economici correlati alla cybersecurity. Nuove competenze, insomma, per fronteggiare le minacce a cui è esposta la sicurezza dei sistemi informatici in rete. La pre-

sentazione del master è l'occasione per l'evento «Difesa e attacco nel cyberspazio» nella sede Luiss di Villa Blanc a Roma. A discuterne saranno tra gli altri il ministro dell'Interno, Marco Minniti, il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia (*nella foto*), Enzo Benigni, presidente di Elettronica, e Alessandro Pansa, direttore generale del Dis (Dipartimento delle informazioni per la sicurezza).



ENERGIA ELETTRICA

**“Vettore di
Industria 4.0”*****Così Mori al convegno
di Elettricità Futura***

“L'elettricità è il vettore energetico di Industria 4.0. Capirne gli impatti non è banale, ne abbiamo iniziato a parlare con Enea e con il [Centro studi di Confindustria](#)”.

a pag. 6

“Elettricità vettore energetico di Industria 4.0”***Mori al convegno di Elettricità Futura sulla Strategia energetica nazionale. Tabarelli (NE): “Grave che Sen non parli di upstream”***

“L'elettricità è il vettore energetico di Industria 4.0. Capirne gli impatti non è banale, ne abbiamo iniziato a parlare con Enea e con il [Centro studi di Confindustria](#)”.

In questa frase, pronunciata dal presidente di Elettricità Futura Simone Mori, sta forse uno dei messaggi chiave lanciati dall'associazione al convegno sulla Sen. Ossia: il futuro è nell'elettrificazione.

Messaggio contenuto ovviamente anche nelle osservazioni inviate al Mise (QE 14/9), sebbene in occasione dell'evento odierno (intitolato “Strategia energetica nazionale e transizione energetica: come chiudere il cerchio”) Mori abbia voluto rimarcare che anche “la rivoluzione digitale evidentemente va ad elettricità”.

Il numero uno dell'associazione si è poi soffermato proprio su alcuni punti chiave delle osservazioni alla Sen. In tema di capacity market, ha ricordato l'avvenuta notifica del meccanismo alla Ue (QE 13/9) spiegando che da Bruxelles sono già arrivate richieste di ulteriori chiarimenti (in particolare sulla partecipazione della domanda, dicono alcune fonti a QE, ndr). “La commissione è molto curiosa e finché non si soddisfa questa curiosità il procedimento non va avanti”, ha detto Mori un po' ironicamente.

Passando agli Sdc e alle comunità ener-

getiche, il presidente di Elettricità Futura ha annunciato la costituzione di un tavolo interno coordinato dal vice presidente Agostino Re Rebaudengo per “la definizione di una posizione più dettagliata”.

Riguardo infine al superamento della tutela, Mori ha ribadito la necessità che il mercato “sia composto da operatori sani”, visto che “gli avvenimenti recenti non depongono a favore”. E' poi indispensabile “risolvere il problema della morosità, altra anomalia del nostro Paese”.

Piuttosto incisivo è stato l'intervento del presidente di Nomisma Energia, Davide Tabarelli. Che ha definito “un attacco alla democrazia” e “grave” il fatto che nella Sen non si parli della produzione nazionale di idrocarburi. Ulteriore segno, a suo avviso, della volontà di “deindustrializzazione del Paese”, che trova conferma anche nella “normativa ambientale più confusa del mondo”, in base alla quale “è impossibile non commettere reato”. Tabarelli ha ricordato alcuni esempi, dalla chiusura dei gruppi a carbone di Vado Ligure al recente sequestro preventivo dell'impianto di Brindisi (QE 28/9). Per poi esprimere alcune valutazioni anche più strettamente politiche. Ossia: “il Pen dei M5S rasenta la follia” mentre “nel PD c'è una deriva ambientalista”.

Il Ceo di Althesys Alessandro Marangoni

ha illustrato alcune proiezioni sull'evoluzione dello scenario energetico al 2030. Tra i dati spicca quello relativo agli oneri, che secondo lo studio comporteranno una spesa media annua aggiuntiva di 231-302 milioni € (contro i 12 miliardi € attuali) grazie anche allo sviluppo delle tecnologie delle Fer e alla conseguente riduzione dei costi.

Il direttore della Divisione Energia dell'Autorità, Clara Poletti, ha però subito smorzato gli entusiasmi: “L'esperienza ci insegna che la riduzione del costo delle rinnovabili non porta automaticamente al calo degli oneri, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare”. Sulla riduzione dei costi connessi alle Fer, ha aggiunto, impatteranno anche i prezzi del gas e della CO2. Ed è possibile che “la grid parity non sia così vicina”. Le presentazioni sono sul sito di QE.





LAVORO

CONTRATTI Ok al rinnovo Pmi metalmeccaniche

Ratificato l'accordo di rinnovo del Ccnl per le piccole e medie imprese dei settori della metalmeccanica e installazione di impianti sottoscritto lo scorso 4 luglio tra Unionmeccanica Confapi e i sindacati di categoria Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm-Uil. L'intesa è diventata operativa dopo la

consultazione dei lavoratori avvenuta il 24 e 25 luglio. Ieri mattina è arrivata la sottoscrizione formale dell'accordo. Il contratto interessa circa 360mila lavoratori di 34mila piccole e medie imprese del settore. L'intesa prevede una durata quadriennale con un aumento sui minimi calcolato sulla base

dell'inflazione Ipca a partire dal primo novembre 2017 e l'erogazione una tantum di 80 euro nella busta di ottobre 2017



Peso: 4%

Incontro Gentiloni-Anci

«Metropoli»,
i sindaci
chiedono
200 milioni

Gianni Trovati

ROMA

I sindaci delle Città metropolitane chiedono 200 milioni di euro dal 2018 per «mettere in sicurezza» i conti zoppicanti dei loro enti, e il governo non sbatte la porta ma anzi apre all'avvio di un tavolo di confronto anche per risolvere le questioni rimaste appese sull'assetto degli ordinamenti locali.

Si può riassumere così l'incontro di ieri a Palazzo Chigi fra il premier Paolo Gentiloni e la nutrita delegazione di sindaci guidata dal presidente dell'Anci, Antonio Decaro, e dal coordinatore per le Città metropolitane, Dario Nardella. Sulle cifre il confronto è appena all'inizio, visti anche i margini stretti della manovra che saranno ribaditi oggi in audizione al Parla-

mento dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Ma un dato è certo: quello sugli enti di area vasta, Città metropolitane e Province, sarà uno degli snodi più delicati del capitolo che la legge di bilancio dedicherà alle amministrazioni locali.

Per scavallare il 2017 è intervenuta la manovra, con la distribuzione di 72 milioni aggiuntivi alle Province e di 28 milioni alle Città metropolitane, 11,2 dei quali sono indirizzati a Milano dove i conti zoppicano di più (e dove sono riprese le occupazioni dell'aula consiliare da parte dei dipendenti a termine, precari come i bilanci dell'ente). Ma come confermano, al di là delle ovvie posizioni negoziali, le richieste avanzate ieri dagli amministratori, le cifre necessarie ad assestare il qua-

dro e a evitare l'ormai consueto tira e molla sugli aiuti in corso d'anno sono più consistenti.

In attesa di incontrarsi sui numeri, governo e sindaci si dicono d'accordo sulla strategia, che prevede anche l'ormai inevitabile "tagliando" alla legge Delrio. Oltre al ripensamento di compiti e dotazioni finanziarie di Città metropolitane e Province, l'agenda impone di mettere mano all'obbligo di gestione associata delle funzioni fondamentali dei piccoli Comuni, sospeso da una proroga che dura ormai da otto anni.

gianni.trovati@ilssole24ore.com



Peso: 7%

Alle province 72 mln per esercitare le funzioni

Nuovo soccorso finanziario agli enti di area vasta, che hanno ricevuto altri 72 milioni di euro a titolo di cofinanziamento statale una tantum per l'esercizio delle funzioni fondamentali. È stato sottoscritto in data 29 settembre 2017 il decreto del ministero dell'interno che, di concerto con il Mef, assegna alle province delle regioni a statuto ordinario l'ulteriore contributo, pari a 72 milioni di euro per il solo anno 2017, previsto dall'art. 15-quinquies, comma 2, del decreto «Mezzogiorno» (dl 91/2017). Il provvedimento, consultabile sul portale della Direzione centrale per la finanza locale, attende ora solo la pubblicazione in *G.U.* Si tratta dell'ennesima misura tampone introdotta dal legislatore per cercare di mettere una pezza alla gravissima situazione finanziaria in cui versano le amministrazioni provinciali, massacrate dai tagli decisi a livello statale nelle more di una soppressione che, dopo l'esito negativo del referendum costituzionale dello scorso mese di dicembre, è rimasta nel limbo delle buone (o cattive) intenzioni. Intanto, però, gli enti continuano ad esistere, ma non riescono (salvo rare eccezioni) a far quadrare i bilanci, con gravi ripercussioni sul personale e sui servizi. Sotto il primo profilo, non sono pochi i lavoratori che da mesi non si vedono accreditare lo stipendio, mentre sul secondo versante a rischio ci sono gli interventi di manutenzione delle strade e di messa in sicurezza degli edifici scolastici. Il capitolo province, quindi, è in cima alla lista delle emergenze anche in vista della ormai imminente manovra e richiede soluzioni strutturali e non interventi spot come quelli finora messi in campo. Fra questi, deve essere annoverato anche l'art. 39 del dl 50/2017, che ha congelato il 20% del fondo nazionale per il trasporto pubblico locale alle regioni in ritardo con i loro pagamenti a favore degli enti di area vasta. Dopo gli accordi in Conferenza unificata, che hanno consentito di sbloccare le quote per il 2017 (si veda *ItaliaOggi* del 26/9/2017), la palla è ora passata ai tavoli bilaterali chiamati a verificare quanto i governatori devono ancora sborsare da qui alla fine dell'anno. Ieri, intanto, il Viminale ha dato anche notizia della proroga al 15 novembre del termine per la comunicazione dei dati da parte di unioni di comuni e comunità montane per l'attribuzione dei contributi connessi ai servizi gestiti in forma associata nell'anno 2017.

Matteo Barbero



Peso: 17%



Nelle Marche addio a dieci società

Michele Romano

«Semplificazione e aggregazione, mantenendo il controllo dei servizi di interesse generale»: gli obiettivi espressi dal sindaco di Fermo, Paolo Calcinaro, sono condivisi dai colleghi degli altri 4 comuni capoluogo delle Marche, che stanno completando i piani di assetto delle partecipate. All'appello mancano Ancona (12 partecipate) e Macerata (11), con giunta e consiglio comunale chiamati al voto finale.

La semplificazione più significativa è a Pesaro, dove l'azione di razionalizzazione, iniziata con un anno di anticipo rispetto alla scadenza fissata dal decreto Madia, ha portato alla nascita di tre grandi poli: Aspes Spa, dove seggono solo ad enti pubblici, e che gestirà tutti i servizi di pri-

maria importanza, le farmacie e la riscossione delle entrate; Pesaro Parcheggi Spa, a capitale pubblico-privato, per la gestione della mobilità urbana; Ami Spa, dove il comune di Urbino è l'azionista di riferimento, la più grande azienda di trasporto pubblico della provincia. Ad Ascoli Piceno, fallite per mancanza di finanziamenti tre delle quattro società (Asteria, Tecnomarche, Piceno Sviluppato), che svolgevano attività legate allo sviluppo economico o alla ricerca, la giunta ha difeso le due controllate: Ascoli Reti Gas, proprietaria di tutta la rete di distribuzione del gas presente nel territorio comunale; Ascoli Servizi comunali, la vera multi-utility che si occupa di servizi ambientali (è proprietaria della discarica e degli impianti di trat-

tamento dei rifiuti) e illuminazione, con un socio di minoranza che cura la gestione dei servizi. Nei 4 capoluoghi di provincia sono 10 le partecipate fallite o in fase di scioglimento: 4 ad Ascoli Piceno, 4 a Fermo (solo una controllata direttamente), 2 a Macerata, nessuna a Pesaro.



Peso: 5%

Il riassetto degli enti locali. I piani di razionalizzazione delle partecipate nei Comuni capoluogo di Provincia

Liguria, dismesse solo partecipazioni non rilevanti

Raoul de Forcade

I Comuni capoluogo della Liguria sono alle prese con i piani di razionalizzazione delle partecipate, ma sembrano seguire un trend che vede avviate soprattutto dismissioni di partecipazioni non particolarmente rilevanti. A Genova, a oggi, risultano 20 partecipazioni dirette e 21 indirette; le aziende controllate sono 11. Sedici sono le partecipazioni per le quali si prevedono operazioni di razionalizzazione. Alla fine delle operazioni risulteranno 17 partecipazioni dirette e 8 indirette di primo livello. Per quanto riguarda le società controllate, il piano prevede solo la scissione non proporzionale asimmetrica della società Fsu (Finanziaria sviluppo utilities), in controllo paritetico con il Comune di Torino.

Il Comune della Spezia conta 18 partecipazioni dirette e 14 indiret-

te. Nel piano di razionalizzazione è previsto il mantenimento senza interventi di 5 società partecipate direttamente e di 2 indirettamente. Sono invece previste azioni di razionalizzazione su 13 società partecipate direttamente e su 12 indirettamente. Il piano prevede la fusione per 3 società partecipate direttamente e 6 indirettamente; la cessione per 6 società partecipate direttamente e 4 indirettamente; la liquidazione per 3 società partecipate direttamente e 2 indirettamente; il contenimento costi per 1 società partecipata direttamente. Savona conta in tutto 12 società partecipate, più una controllata indirettamente. Le controllate sono 2, a queste si aggiunge una controllata indiretta. Alla fine del piano di razionalizzazione resteranno 6 partecipazioni e nessuna controllata indiretta.

Le società partecipate dal Comune di Imperia, al 31 dicembre 2016 erano 12. A oggi, l'evoluzione del piano di razionalizzazione è la seguente: Imperia Servizi e Go Imperia si sono fuse in una unica società; Autostrada dei Fiori e Autostrada di Albenga sono in vendita; Balneare turistica è stata venduta.



Peso: 6%

Venezia pronta a tagliare 18 partecipate su 30

Barbara Ganz

L'ultima a tagliare il traguardo è stata Treviso, con la delibera andata in Consiglio venerdì scorso, che prosegue il percorso già avviato nel 2014. Come spiega l'assessore al Bilancio Alessandra Gazzola: «Per Actt servizi Spa, società interamente pubblica con il 71,24% del capitale detenuto dal comune, continua il processo di risanamento con l'obiettivo di una successiva liquidazione. Per Save, che è quotata, il Comune ha deciso di aderire all'Opa e quindi cederà il proprio 2,21% al prezzo di 21 euro per azione».

Belluno ha scelto di mantenere le partecipate che rientrano nel perimetro del decreto, mentre Rovigo prevede per due partecipate dirette l'alienazione e per un'altra la fusione. A Verona

è stata fatta «la ricognizione delle nostre partecipazioni», spiega l'assessore alle Aziende ed entipartecipati Daniele Polato, a cui seguiranno «percorsi gestionali in grado di effettuare, nel triennio 2017-2019, un effettivo contenimento delle spese funzionali». A Padova le partecipate dirette alla scadenza del 23 settembre 2016, erano 10, ora 9. Oggetto di razionalizzazione sono anche alcune indirette (partecipate da Aps Holding, società controllata dal Comune). Le aziende controllate erano due, nel frattempo fuse in una sola che fornisce servizi al Comune (pubbliche affissioni, sosta pubblica, car sharing).

A Venezia le partecipazioni coinvolte sono 30 (più 16 controllate direttamente e indirettamente). Organizzate in tre Grup-

pi (mobilità, rifiuti e servizio idrico, gestione del Casinò) a cui si aggiungono due società che operano nei servizi strumentali e altrettante nel campo immobiliare e degli stabilimenti balneari. La strada tracciata porta a lasciarne in piedi 12 su 30, fra partecipazioni tra dirette e indirette.



Peso: 5%

LAVORATORI E AZIENDE**Di Maio sbaglia
ma i sindacati
abbiano coraggio**di **Dario Di Vico**

L' Opa dei grillini sul sindacalismo italiano non è iniziata ieri ma certo la sortita di Luigi Di Maio, che ha praticamente cominciato la sua campagna elettorale promettendo a Cgil-Cisl-Uil di «riformarli» direttamente lui da Palazzo Chigi, segna un passaggio rilevante. Da una

parte Di Maio, visto l'oggettivo declino della popolarità del sindacato, pensa di usarlo come un *punching-ball* mediatico per i prossimi mesi, dall'altra il leader pentastellato fornisce un test della propria cultura politica non certo rassicurante. L'idea che il potere possa forgiare dall'alto la società civile a suo piacimento non ha mai

prodotto niente di buono e comunque la libertà sindacale è uno degli indicatori ancora universalmente accettati della qualità di una democrazia.

continua a pagina **34****SINDACATO****L'OCCASIONE DI RIPENSARE IL RAPPORTO
TRA LAVORATORI E IMPRESA**di **Dario Di Vico**

SEGUE DALLA PRIMA

M

a detto questo i dirigenti del sindacalismo italiano sono chiamati a dare una risposta a Di Maio che non sia puramente difensiva e contingente, l'at-

tacco grillino dovrebbe infondere loro il coraggio di una replica non di maniera e anzi lungimirante. Le confederazioni hanno avuto il torto di aver sottovalutato per troppo tempo l'offensiva dei Cinquestelle e la diffusione di quella cultura nelle proprie file. Perché mai altrimenti una leader solitamente cauta come Annamaria Furlan qualche mese fa è arrivata a denunciare che «abbiamo noi stessi scatenato il populismo sindacale»? Ora però non è il tempo delle recriminazioni, delle accuse reciproche e del piccolo cabotag-

gio, occorrerebbe trovare il coraggio di rilanciare il ruolo del sindacato nelle nuove condizioni date.

La Grande Crisi ci ha lasciato un carico di disuguaglianze — pur relative — che hanno pochi precedenti e vanno quanto meno temperate, la tecnologia ha scompaginato gli schemi della comunicazione tra strutture e individuo così come la conoscevamo, le società democratiche sono alle prese con giganteschi problemi di coesione sociali e persino di sintesi della volontà popolare. Un sindacato che voglia essere «profetico» — come ha suggerito proprio alla Cisl papa Bergoglio — che cosa deve fare se non sentirsi parte di questo processo di tenuta e insieme di rinnovamento della comunità democratica? Non è assolutamente vero che per rappresentare meglio il disagio ci si debba scindere dalla responsabilità di governare processi inediti

che riguardano il funzionamento dell'economia, la quantità e la qualità del lavoro, l'inclusione nel mercato del lavoro e nella stessa società adulta dei giovani. Tutt'altro, ciascuna di questa discontinuità e la loro somma possono essere ricondotte ai parametri e agli obiettivi di una buona cultura sindacale più con un'azione che si dispieghi ex ante e non certo con le cento recriminazioni ex post di cui sono pieni i bollettini confederali.

In concreto abbracciare una prospettiva di questa natura vuol dire fare i conti con i temi della partecipazione dei lavoratori alla vita delle aziende. Molti segnali che vengono dalla continua trasformazione dell'economia, dei suoi ritmi e dei suoi cicli, del legame con la tecnologia ci indicano quasi come obbligata la strada della collaborazione tra impresa e capitale umano (e non solo per copiare i virtuosi tedeschi). Per i sindacati sarebbe



Peso: 1-6%,34-23%



una straordinaria occasione per mettersi alle spalle gli ultimi deludenti anni e per ripartire nel rapporto con i lavoratori da uno straordinario progetto. A patto però di darsi come obiettivo la soluzione dei problemi e non qualche posto nei consigli di amministrazione. In questo fortunato caso si potrebbe persino dire che non tutti i Di Maio vengono per nuocere.

Attacco grillino

Di Maio ha promesso a Cgil-Cisl-Uil di «riformarli» lui da Palazzo Chigi

Da troppo tempo

Le confederazioni hanno avuto il torto di aver sottovalutato l'offensiva dei 5 Stelle



Peso: 1-6%,34-23%



Start-up artigianali Lombardia, al via la regola «zero-Irap» per tre anni

■ Via libera della giunta regionale della Lombardia alla regola «zero-Irap», che cancella l'imposta regionale per le nuove imprese artigianali o attive nelle attività commerciali «di vicinato» (esclusa quindi la grande distribuzione). Introdotto dall'ultima legge di assestamento del bilancio regionale, approvata prima della pausa estiva, lo sconto Irap per le nuove attività trova ora le modalità attuative.

L'agevolazione, che cancella l'aliquota per tre anni,

riguarda le «start-up» artigianali e commerciali che nasceranno nel 2018, a patto che aprano nei centri storici dei Comuni sopra i 50mila abitanti e siano in possesso dell'annotazione della qualifica artigiana nel registro delle imprese. Niente sconti Irap, però, se nell'esercizio commerciale sono installati apparecchi per il gioco d'azzardo.



Peso: 3%

Codice antimafia. Critica a misure di prevenzione

Cantone: un «neo» la parificazione tra corrotti e mafiosi

Patrizia Maciocchi

ROMA

■ L'equiparazione tra **corrotti** e **mafiosi** ai fini dell'applicazione delle misure di prevenzione è l'unico neo di una norma che va nella giusta direzione. Il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione Raffaele Cantone, intervenuto ieri a 24 Mattino su Radio24, "promuove" il nuovo **Codice antimafia**, pur non nascondendo le sue perplessità sull'estensione della confisca dei beni, anche per equivalente e in forma allargata, agli indiziati di reati contro la Pubblica amministrazione, in assenza di una condanna. Una previsione poco garantista criticata da molti, dai penalisti ai costituzionalisti che la considerano non in linea con la Carta.

«Condivido le perplessità - ha

precisato Cantone - l'ho detto fin dal primo momento. Credo che non era opportuno, né necessario, né utile estendere le misure di prevenzione ai soggetti indiziati di associazione a delinquere finalizzata alla corruzione, alla concussione e anche al peculato, perché non è necessario per il contrasto alla corruzione, perché le misure di prevenzione potevano essere già optate in casi eccezionali, perché esistono forme di sequestro e di confisca collegate alla sentenza di condanna».

L'equiparazione tra mafia e corruzione è considerata, ancora una volta soprattutto dai giuristi, una forzatura che non tiene conto delle peculiarità del metodo mafioso: dalla forza intimidatrice al controllo del territorio. Anche per Raffaele Cantone dei distinguo sono opportuni.

«Condivido la posizione di chi dice che le misure antimafia hanno avuto un senso perché l'oggetto di interesse era la mafia, sistema di vita, di accumulazione di ricchezza non paragonabile a quello della corruzione». Cantone prende le distanze anche dalle conclusioni semplicistiche: «Tra l'altro molti dicono che la corruzione è l'anticamera della mafia, affermazione che non va danessuna parte, perché quando la corruzione viene utilizzata dai mafiosi si può utilizzare l'armamentario dell'antimafia». Detto questo però il presidente dell'Anticorruzione salva l'impianto della norma. «Ho sentito delle affermazioni un po' pesanti sul Codice anti mafia. Questo è un piccolissimo comma di una normativa particolarmente lunga, che invece è molto importante e utile. È una normativa che con-

sentirà il funzionamento dell'agenzia dei beni confiscati, maggiore trasparenza nella nomina degli amministratori, maggiore velocità nei sequestri».

L'evento del Sole

Giovedì con il ministro Orlando in diretta streaming

«Il racconto della giustizia che cambia». Il ministro della Giustizia Andrea Orlando interverrà all'incontro che Radio 24 e Il Sole 24 Ore organizzano il 5 ottobre, alle 15.30, in via Monte Rosa 91. All'evento, organizzato per i 10 anni del programma di Radio 24 "Storiacce", parteciperanno anche il procuratore di Milano Francesco Greco, il procuratore di Roma Giuseppe Pignatone, il procuratore aggiunto di Milano, Ilda Boccassini, e il Procuratore aggiunto di Roma, Michele Prestipino. Lavori in diretta streaming sul sito del Sole 24 Ore: www.ilssole24ore.com



Peso: 10%